

NONVIOLENZA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO V - N. 10 - Ottobre 1968 - L. 100

06100 Perugia, Casella Postale 201

NONVIOLENZA CONCRETA

Nei due incontri estivi, dedicati alla religione e alla politica viste dalla premessa della nonviolenza, si sono presentate, tra l'altro, queste due posizioni:

1. la nonviolenza è il vero «ecumenismo» che agisce sulle religioni tradizionali perché vi avvenga una prospettiva nuova, che metta al punto centrale la apertura a tutti gli esseri;

2. la nonviolenza con la teoria delle due fasi del potere, — la prima fase di potere senza governo, la seconda fase di potere dal governo —, risolve il problema di preparare un «potere nuovo», articolando una complessa attività che può cominciare senza aspettare «la conquista del potere», non considerando questa come la prima necessità assoluta, e perciò giustificatrice di ogni mezzo: i mezzi riprendono il loro valore per sé stessi.

A coloro che non guardano questa profonda sostanza sembra che i nonviolenti dicano cose che rientrano in quelle che dicono gli altri, mentre la nonviolenza è la più radicale «contestazione» che oggi ci sia riguardo al potere religioso e politico. Se l'apertura a tutti è preliminare e permanente, non ci sarà lavoro teologico, enunciazione di verità, autorità di testi, che non si subordinino alla nonviolenza, cioè al religioso orizzonte di tutti fatto concretamente presente nella scelta della nonviolenza, non per

di Aldo Capitini

preferenza verso una persona o un'altra, ma per amore di tutti. Si può arrivare perfino a sospendere, o mettere tra parentesi, la parola dei capi religiosi che inducano alla guerra (per la civiltà, per la patria, per gli altari e i focolari); si può arrivare anche a mettere in disparte concezioni di Dio che lo presentino datore di dolore irrimediabile; il nonviolento trarrà poi dalla nonviolenza stessa, come amore per l'infinito miglioramento di ogni essere, una più adeguata concezione della «parola» e di «Dio». Cioè la nonviolenza comincia oggi ad esercitare, se messa avanti a tutto, un'influenza ecumenica sulle vecchie religioni, che andrà molto lontano nel produrre i suoi effetti.

Questo è il tempo in cui più della metà del genere umano è presa principalmente da una finalità politica; ma se entra nel gioco la nonviolenza, si crea il fatto nuovo. La finalità politica, come conquista ed esercizio del potere nei vecchi modi che la storia mostra, e che sono stati usati dai risorgimenti nazionali dall'Ottocento ad oggi, e passati agli imperi di questi ultimi decenni, è messa in discussione dalla nonviolenza, che tende ad esercitare già una forma di potere indipendente dal governo. Il nonviolento che fosse rimasto imbarazzato davanti al politico violento ed efficiente, non si era reso ben conto di questa forma libera e possibile, di potere di tutti. Il punto sta qui: lavorare per la nonviolenza è già un fine, ha già una sua soddisfazione per suo conto, non è semplicemente un mezzo per ottenere «altro». Finché non si sente questo, si è sotto la influenza del vecchio potere. Riuscire a far operare un centro per la nonviolenza, è stabilire una contrapposizione assoluta: se non si ha il potere governativo, si ha la nonviolenza dal basso, che è già capace di costituire un'articolazione incessante di iniziative premurose, affettuose e incisive, confortandosi nel sentire la «festa» che vive elevatamente l'orizzonte di tutti.

Importante è la conferma che chi lavora per la nonviolenza ha sempre e tanto da fare. Sarebbe un errore che i nonviolenti prendessero per assoluti gli schemi con i quali opera la politica. Cambiare la realtà, la società, è giusto; ma per chi? per coloro che sono già nella realtà e nella società. Dice il filosofo Adorno: «Chi ama l'uomo così come è, odia l'uomo come dovrebbe essere». Ma la frase va intesa bene. Il nonviolento ama tanto l'uomo, che inizialmente vede come è, da aprirsi al suo meglio, che non si vede o sarà e si svilupperà. Questa assunzione amorevole è un necessario punto di partenza. La tramutazione dell'uomo è per l'uomo che noi già amiamo. Lo storicismo, non vedendo che atti dello Spirito, ha fatto perdere il senso della «continuità» dell'individuo. Perciò una bellissima riforma non ci autorizza a sopprimere gli uomini sbagliati di ora: il nonviolento li ama, e si accompagna a loro per aprirsi al meglio.

Sarebbe un errore vedere una distinzione tra privato e pubblico nel lavoro nonviolento, come se la cura amorevole dei singoli fosse cosa privata. Essa, se non è legata a scelte per simpatia o per interesse ed è potenzialmente per tutti, è cosa pubblica per eccellenza. Direi che anche la gentilezza, forma costante del nonviolento, è attività pubblica, e così la lealtà, la compagnia alle persone limitate. L'uomo è cittadino, è lavoratore, ma è anche altro, e anche su questo «altro» la nonviolenza porta sviluppi, prospettive, invenzioni.

Perciò l'idea della rivoluzione, presso i nonviolenti, non viene innestata a zero. Abbiamo mostrato più volte che per noi la nonviolenza è intrinsecamente congiunta con la rivoluzione della democrazia diretta; ma bisogna anche dire, per evitare equivoci, che il piano della rivoluzione e i suoi tenaci interventi trovano e devono trovare già in noi, un denso spessore di interesse e di attuazione quotidiana della nonviolenza. Ciò significa che ci vuole una lunga «maturazione», che poi si renda evidente. Non si può essere cripto-nonviolenti. Ma non si può nemmeno giocare con la nonviolenza, farci un flirt e via. Questo è ben chiaro.

SOMMARIO

- « Nonviolenza concreta » (A. C.).
Il convegno di Perugia « Nonviolenza e politica ».
- La vacanza-studio di Rimini sull'educazione familiare.
- WRI: dimostrazioni a Mosca, Varsavia, Budapest e Sofia in sostegno della Cecoslovacchia.
- « Appunti per una pedagogia della nonviolenza (Gianni Milano) ».
- Recensioni: « Il fronte della coscienza », di M. L. King (L. S.).

“Nonviolenza e politica”

PERUGIA

7-9 settembre 1968

A Perugia, dal 7 al 9 settembre 1968, si è svolto il convegno «Nonviolenza e politica» promosso dal Movimento nonviolento per la pace, con la partecipazione di una cinquantina di aderenti e simpatizzanti delle seguenti province: Torino, Milano, Brescia, Firenze, Pisa, Livorno, Ravenna, Perugia, Terni, Roma, Aquila, Potenza. La ragione del convegno era di determinare, nei termini più espliciti e chiari possibili, il carattere rivoluzionario della nonviolenza, che fugasse per sempre l'idea che essa serva a salvare posizioni ingiuste, oppressive, sfruttatrici. Nella discussione, quindi, ci si è proposti di esaminare come la nonviolenza realizza la sua contestazione alla società attuale, e gli strumenti di azione validi a costituire punti di diffusione di interventi efficienti.

LA NONVIOLENZA SI ATTUA NON PER VIA DIALETTICA, MA PER CRESCITA E AGGIUNTA CONTINUA

La prima parte dell'incontro è stata dedicata ad una esposizione delle premesse sulla nonviolenza, secondo le ragioni e il modo di vederla dei singoli partecipanti. Da questo esame è emerso che i punti di partenza individuali alla nonviolenza sono i più vari, razionali, umanitari, religiosi, politici, pur tutti confluenti nella esigenza comune, di orizzonte universalistico, a realizzare una vita più giusta, più libera, più amorevole e creativa per tutti gli esseri umani. Queste diverse motivazioni si sono inoltre polarizzate secondo due accentuazioni: l'una che della nonviolenza guardava più al momento individuale, come frutto di crescita personale, l'altra più poggiante sul suo valore collettivo, sociale. Si è tuttavia chiarito come i due momenti siano strettamente interrelati, aderenti l'uno all'altro in un rapporto di influenza reciproca. E' stato fatto al riguardo l'esempio della dinamica nella comunità familiare: nelle famiglie dove il rapporto affettivo genitori-figli (momento personale) è soddisfacente, si ha insieme una maggiore partecipazione alle decisioni comuni (momento sociale); i due aspetti, dell'affettività (amore individuale) e della ragionevolezza (comunicazione sociale) trovano unione nell'atteggiamento aperto della nonviolenza.

Un altro aspetto che è stato chiarito circa la dinamica nonviolenta, riguarda la sua peculiarità rispetto al modo attuale di concepire lo sviluppo storico, visto secondo la concezione dialettica del processo per termini antitetici: necessità-libertà, autoritarismo-autonomia, violenza-nonviolenza. In tante posizioni filosofiche e storiche (il romanzo «si vis pacem para bellum», e poi Hegel, Marx, Gentile) si è pensato che quei termini opposti possano stare in un rapporto di sviluppo dialettico (si dice ad esempio: potremo essere nonviolenti solo dopo la rivoluzione violenta e non prima). Ma finora questa mediazione dialettica, nel senso cioè della «conversione» del termine negativo in quello positivo, non si è mai realizzata, né nel campo politico né in quello pedagogico. Se nei mezzi adottati per la trasformazione della società si esce dalla nonviolenza noi dividiamo i mezzi dal fine, introduciamo fra i due termini una frattura insanabile; quei mezzi non potranno condurci al fine sperato perché già praticamente lo negano. Quindi anche se apparentemente i fini della rivoluzione violenta e quelli della rivoluzione nonviolenta sembrano nei propositi coincidere, essi non possono mai identificarsi nella pratica. La novità e la rivoluzionaria portata del messaggio nonviolento stanno nel fatto che esso supera tale equivoco cruciale del possibile passaggio dialettico violenza-liberazione: anziché dialettico, il modo di operare della nonviolenza è per aggiunta continua, di valore che cresce su valore.

LE DUE FASI DEL POTERE NONVIOLENTO

Oltre che nei riguardi della funzionalità del metodo, il divario si coglie anche per

un altro aspetto, parimenti essenziale. La cosa importante della nonviolenza è che essa non sta solo alla fine del processo rivoluzionario, ma per tutto il cammino che porta al più dispiegato assetto nonviolento. In un riferimento alle lotte attuali, è parso di poter esemplificare questo punto nell'esame della situazione del movimento studentesco e giovanile in genere, in cui si distinguono due orientamenti fondamentali: uno, eversore, in vista di valori da realizzare con qualunque mezzo, l'altro che diremo esistenziale, e che già nella contestazione realizza i valori affermati nella contestazione stessa. Quest'ultimo orientamento, nel guardare alla società futura, tende ad attuare già nel presente le condizioni di una situazione liberata; rivoluzione quindi non per le generazioni successive, ma come anticipazione attuata della società futura, senza distruzione né violenza.

E' stato sollevato a questo punto il quesito se la prospettiva di sviluppo teorizzata dalla nonviolenza — la libertà attraverso la libertà, l'autonomia per mezzo dell'autonomia, ecc. — non sia un modello valido per la società borghese, che ha già assicurato un minimo di autosufficienza, ma non confacente alle masse in genere, particolarmente dei paesi del Terzo mondo. Non disponendo di alcun margine di autonomia, esse non hanno una base di partenza su cui poggiare il proprio sviluppo; prive come sono della possibilità minima di dialogare e di decidere, debbono prima crearsi le condizioni della comunicazione e dell'azione; non possono permettersi il lusso del discorso dell'«anticipazione nonviolenta del futuro», mancando addirittura di prospettive di futuro. Talché il momento della reazione aggressiva a questo stato di assoluta impotenza potrebbe rappresentare il primo canale e strumento di identificazione e di comunicazione delle masse esautorate.

In risposta a questa diversa considerazione si è accennato, tra altri esempi, al dato storico dell'esperienza indiana che ha mostrato enormi masse sottosviluppate agire potentemente ed efficacemente con lo strumento del metodo nonviolento; e si è ricordata, sul piano culturale, l'indicazione data da Marx, che pur nella condizione di estrema oppressione degli operai dell'Ottocento, individuava nelle mere occasioni del loro incontro quotidiano: lo stare insieme nell'atelier, il mangiare il bere il fumare insieme, un primo fondamentale strumento di comunicazione, l'occasione per sentirsi uniti e celebrare insieme fin da ora la comune società liberata. Sicché è sembrato di poter sostenere che la prassi nonviolenta sia ipotizzabile come sempre possibile, esperibile dappertutto e in ogni circostanza; e mentre al contrario potrebbe risultare che la proposta violenta sia essa astratta e inattuale, perché difficile e complessa da realizzare, la nonviolenza può costituire l'estrema attività per chi è inerme, l'ultima trincea che rimane per evitare la disperazione e da cui partire per la lotta su largo fronte.

Su questo aspetto comunque, come sullo altro, ad esso collegato, del limite della nonviolenza a condurre, in situazioni di particolare oppressione, una spiegata e decisiva lotta rivoluzionaria, non ci si è soffermati nella discussione, poiché il convegno si era dato il proposito di condurre il discorso sulla base dell'assunto del pacifismo integrale, senza cioè mettere in discussione il principio della scelta nonviolenta.

I CARATTERI MINIMI DISTINTIVI DELL'IMPEGNO NONVIOLENTO

Si è quindi passati a considerare quali possano essere i caratteri minimi distintivi delle forze nonviolente, atti a garantire la specificità dell'orientamento nonviolento rispetto ad altre proposte pur rivoluzionarie ma non escludenti la violenza. Queste condizioni minime sono apparse essere il rifiuto assoluto dell'offesa grave, fisica e morale, nei riguardi dell'avversario: rifiuto

cioè dell'uccisione, tortura, terrorismo e lesioni fisiche, della menzogna, dell'impedimento della libertà di informazione e di espressione delle proprie idee, di condizioni disumane di sussistenza, salute, istruzione.

La definizione di tali caratteri minimi, oltre che all'evidenziazione rispetto alle altre forze rivoluzionarie, deve anche servire a determinare il quadro sociale in cui opera la nonviolenza, che è quello della costruzione di un metodo collettivo di lotta civile, politica, nazionale e internazionale; sottraendo quindi il discorso sulla nonviolenza all'ambito meramente individuale in cui si tende a irretirla, con la casistica angusta dello schiaccio da rendere, del bambino da difendere ecc., questioni certamente serie ma non esaurienti tutto il campo teorico-pratico della nonviolenza, impegnata invece eminentemente (questa la grande sua funzione attuale) a dare una risposta alle drammatiche questioni dei grandi conflitti di gruppo, in primo luogo quella della grande violenza istituzionalizzata, programmata e comandata.

Un'altra importantissima funzione della specificazione dei requisiti minimi costitutivi dell'impegno nonviolento è quella di favorire una partecipazione più larga nel campo di lavoro nonviolento. Tantissimi, pur consonanti con l'idea nonviolenta, si sentono tuttora esclusi da un lavoro pratico per la supposizione di dover assumere di colpo tutte le implicazioni massime ipotizzabili nel principio nonviolento, un massimo a cui non ci si sente preparati o al quale non si ritiene di poter aderire (ad esempio l'estensione del rispetto della vita al mondo animale, tutta la casistica suddetta che arriva a considerare ogni forma di pressione — la dimostrazione pubblica, lo sciopero ecc. — o addirittura di espressione — la propaganda, la parola — dei modi di violenza; ecc.). Con riguardo quindi delle limitanti condizioni di fatto del grado presente di sviluppo, individuale e sociale, la caratterizzazione della prassi nonviolenta secondo le sue condizioni minime e irrinunciabili, deve valere a costituire la base di partenza, attingibile fin da ora ad un gran numero di persone, da cui muovere per procedere nelle ulteriori acquisizioni massime della nonviolenza.

LA COLLOCAZIONE POLITICA DELLA NONVIOLENZA

Esaurita la prima parte di discussione sulle premesse della nonviolenza, il convegno è passato ad esaminare il problema dell'ambito in cui devono operare, al livello politico, le forze nonviolente. Poiché si tratta per esse di prender parte ad una situazione di conflitto, la prima scelta da fare è quella da che parte stare. E' stato così detto che essa è una scelta di classe: intesa questa non nel senso tradizionale del proletariato, ma estesa a quella più generale degli oppressi — poiché la rivoluzione guarda ad un nuovo tipo di civiltà, aperta a tutti e, non solo ad una diversa distribuzione del reddito e del potere.

La strategia della nonviolenza si incentra nel concetto della «rivoluzione permanente». Essa contiene due fondamentali criteri. Il primo è che non basta l'acquisizione del potere massimo di governo per imprimere alla rivoluzione un carattere liberato; occorre, per determinare la novità sostanziale del cambiamento rivoluzionario, che il nuovo potere sia esercitato non tanto da uomini nuovi, quanto in modo nuovo; ecco quindi il permanente intervento nonviolento ad aprire continuamente il potere rivoluzionario che tende a chiudersi. L'altro criterio è quello per cui il potere delle forze rivoluzionarie non è soltanto da attendersi al momento della presa di possesso delle leve massime dello Stato; ma che nel corso stesso del processo rivoluzionario ogni parziale conquista — di esautoramento del potere dominante, di attuazione di struttu-

re nuove — è già in sé una acquisizione in atto del « potere nuovo ».

Ci si è riferiti al riguardo alla situazione del movimento studentesco. C'è da un lato un criterio di lotta che vorrebbe utilizzare la scuola in modo soltanto strumentale, come momento di provocazione e di distruzione del sistema, per trasformare la società intesa come qualcosa che sta fuori dalla scuola stessa. Vi sta di contro il criterio nonviolento, di appropriarsi della struttura scolastica puntando al suo migliore funzionamento, intanto come campo di sperimentazione e di acquisizione di forme più avanzate di democrazia. Poiché inoltre la scuola è parte viva della società, la sua trasformazione è già anche trasformazione della società. Operando una rottura all'interno della scuola, si determina al contempo una rottura della condizione attuale della vita sociale; da qui può prendere avvio l'estensione del metodo su più larga scala, negli altri settori — di fabbrica, di enti statali, ecc. — in cui si articola l'intera società.

I punti di applicazione della rivoluzione nonviolenta si orientano secondo tre grandi direttrici. La prima è la lotta integrale alla guerra, che di fronte alle masse è sempre ingiusta e immorale, ed è il massimo punto di confluenza delle diverse violenze. La seconda è il rinnovamento e lo sviluppo della vita associativa, sindacale, politica, culturale, ricreativa: l'associazione è un fatto di libertà e di progresso civile, ed è la forza più grande che il cittadino può lanciare contro l'oppressione della società dei consumi che invece tende all'isolazionismo, e contro quella della società totalitaria che tende alla massificazione coatta. La terza direttrice consiste nella moltiplicazione delle iniziative di partecipazione popolare: consigli di quartiere, di fabbrica, di parrocchia, consulte e assemblee decentrate dialoganti e deliberanti, estensione massima della libertà di informazione, di critica, di controllo dal basso: sono forme che servono in prima istanza ad allargare la sfera di contatto e di presa dei cittadini con le istituzioni amministrative e politico-sociali, poi come strumento di addestramento all'autogoverno, e come stabilimento di autonome forme di potere e di democrazia diretta.

Punti di partenza per questa articolazione possono essere, quali forme originali della nonviolenza, il « centro per la nonviolenza », punto individuato di iniziative, di proposte, di ricerche e di studi, di addestramento alle tecniche del metodo nonviolento; e la comunità nonviolenta, di individui e famiglie, di servizio reciproco e di impegno costante verso la comunità esterna.

Gli strumenti di lotta nonviolenta sono la persuasione, la propaganda, la protesta, la non collaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo parallelo. Inoltre la nonviolenza realizza la sua opposizione all'attuale società, al livello ideologico, contestandone i basilari valori; ad esempio: rifiuto della società della competizione per affermare la società della cooperazione; rifiuto del concetto della proprietà privata per affermare una concezione della proprietà come disponibilità; rifiuto dell'imperialismo del denaro per affermare che la dignità dell'uomo non deriva da quanto possiede ma dalla misura in cui egli è al servizio della società.

LE INIZIATIVE IN CORSO

E' seguita a questo punto una esposizione delle attività dei partecipanti al convegno, che servisse ad orientare in concreto sulle più larghe iniziative eventuali da intraprendere in rapporto con le possibilità effettive delle forze confluenti nel Movimento.

Rocco Pompeo di Livorno. - Vivo in un quartiere di sottoproletariato a Livorno. Quando vi arrivai non c'era niente di strutturato, adesso siamo sedici o diciassette a lavorarci; viviamo una situazione nonviolenta, benché due soltanto di noi siano del Movimento nonviolento; ma tutti partecipiamo di tale situazione perché è l'ambiente stesso che lo ha reso necessario. Abbiamo cominciato a dare al quartiere una prima struttura fondamentale, di carattere nonviolento: la scuola aperta. Per prima cosa abbiamo impiantato una Casa dello studente universitario, aperta a giovani di di-

verse parti d'Italia che non avrebbero potuto altrimenti svolgere i propri studi, e che al contempo, con la loro presenza e il loro impegno qualificato al livello di educazione popolare, sapessero esprimere il vero messaggio della cultura, che è un bene pacifico per tutti. La Casa dello studente è pertanto impegnata in attività di doposcuola, consistente in due parti, l'una di servizio scolastico per garantire a tutti il pieno adempimento dell'istruzione obbligatoria, la altra con funzione essenzialmente contestativa, attraverso attività nuove, ricerche di gruppo, indagini nel quartiere sul problema degli operai, dei disoccupati, degli emigranti, ecc. Accanto al doposcuola vi è la scuola materna, quella media, e anche la scuola per adulti. Svolgiamo inoltre attività esterne, per la costituzione di consulte popolari, di consigli di fabbrica, dibattiti.

Questa è tutta una azione nonviolenta. Il problema è che la gente capisca che la nonviolenza gli appartiene. Nella mia esperienza personale ho trovato che dobbiamo far sentire alle masse il problema della nonviolenza come problema loro. Perché il modello rivoluzionario nonviolento sia credibile alle masse, noi dobbiamo essere presenti in ogni momento di lotta che ci troviamo a vivere nella nostra società: l'importante è essere dalla parte degli oppressi.

Mario Pizzola, Sulmona (Aquila). - Viviamo in un paese abruzzese dove il problema economico è molto sentito: non ci sono industrie, l'emigrazione è crescente, la agricoltura antiquata. Accanto al lavoro specifico per la pace, con manifestazioni, volantini, dibattiti, ecc., il nostro Gruppo di azione pacifista si è occupato di problemi locali, ed es. promovendo una agitazione per ottenere la trasformazione di un ex-polverificio da zona militare in area industriale. Stiamo sviluppando contatti organici con gruppi sociali della città, studenti, operai, contadini, artigiani. La collaborazione diretta con gli operai, dopo alcuni nostri interventi di volantaggio, si è avviata su iniziativa loro: a giugno in una impresa sono stati licenziati, in evasione al contratto di lavoro, alcuni operai, ed essi si sono rivolti a noi per fare qualcosa (e non si sono rivolti al sindacato, per sfiducia). Il rapporto con i contadini è più difficile, perché sono attaccati in modo chiuso alla terra e alla propria situazione, nonostante condizioni di lavoro subnormali. Non accettano nessun discorso nuovo, per cui bisogna cominciare proprio da elementi minimi.

Il nostro gruppo ha anche avviato un club, dove proiettiamo dei film che portino la gente a sentire di più i problemi sociali. Troviamo che con il nostro discorso chiaro ed aperto, fuori degli schemi rigidi scontati e burocratizzati, e con la nostra azione pulita e disinteressata, ci stiamo costituendo nella nostra città come una vera e propria forza politica cui si comincia a guardare e a far ricorso accanto a quella tradizionale dei partiti e sindacati verso i quali diminuisce sempre più la fiducia.

Vincenzo Rizzitiello, Melfi (Potenza). - Ho iniziato a lavorare col metodo nonviolento solo dal 1° luglio di quest'anno.

1) Siccome sono maestro, ho cominciato dal campo mio dando lezioni gratuite a ragazzi rimandati dalla scuola dell'obbligo: 14/15 ore di lavoro al giorno, da solo, per 40/50 ragazzi di scuola elementare e media. Poi alcuni giovani (fino a ventuno) sono venuti a darmi una mano. Dato il numero crescente di alunni e insegnanti, avevamo bisogno di locali adeguati (le lezioni si tenevano in casa mia). Le gerarchie scolastiche, fino al provveditore, ci hanno boicottato, e ci hanno negato di usare le aule. Siamo allora andati al Comune, e dopo aver minacciato di manifestare in piazza, di bloccare il traffico ecc., hanno riunito la Giunta e ci hanno dato cinque stanze vuote; abbiamo poi fatto il giro dei bar, delle chiese e di privati, e un po' con le buone un po' con la forza ci siamo riforniti di tavoli e sedie. I ragazzi preparati sono stati oltre cento della scuola media e quaranta delle elementari. Risultati: I media, 2 bocciati su 33; II media, 3 bocciati su 29; III media, 5 bocciati su 29. Per le elementari non ho potuto fare statistiche, così pure per una ventina di ragazzi delle scuole superiori: in generale però quasi tutti promossi. Abbiamo anche affisso un mani-

festò sull'opera che stavamo svolgendo, perché si sapesse che davamo quelle lezioni gratuite non soltanto per motivi umanitari, ma anche politici e di protesta contro l'attuale assetto scolastico, a partire dalla scuola dell'obbligo che dovrebbe assicurare di fatto a tutti un diploma di istruzione media, mentre invece tanti ragazzi completano i 14 anni senza neppure aver superato la 5ª elementare.

2) Alcune mamme del mio quartiere mi hanno pregato di aiutarle ad ottenere l'asilo che attendono da anni. Ho fatto il giro di tutte le case: petizione con firme al sindaco. Le famiglie sono preparate, se non vi sarà un impegno sicuro del Comune, a passare all'azione diretta cominciando a manifestare dentro i locali del Comune stesso.

3) Anche per un doposcuola regolare è stata già inviata una petizione con firme, in triplice copia: al provveditore agli studi, al patronato scolastico, al sindaco. Le prime reazioni verbali: il direttore della scuola elementare, « Vedremo, comunque non penso possibile subito »; il presidente del patronato, « Sono di nuova nomina, farò di tutto; parla però con la signorina X che in pratica manovra tutto... ». La cosa si prospetta difficile, ma non impossibile: i genitori sono tutti con me.

4) Raccolta di fondi per il Biafra. Un primo manifesto murale, letto però dai pochi piazzaioli. Idea improvvisa: giro con altoparlanti, trenta collaboratori divisi in cinque gruppi, con tre macchine; così anche i vicoli sono stati informati. Soldi, vestiti, farina, pasta, zucchero... finora lire 250.000 (dobbiamo ancora vendere 100 kg. di pasta ed i vestiti). Pochi soldi perché i ricchi non danno. I fondi saranno devoluti tramite la C.R.I.

5) Nei locali del Comune utilizzati per le lezioni ai rimandati, fino allora lasciati vuoti e abbandonati, è stato già ufficialmente deciso di attivare una biblioteca pubblica: sceglieremo noi i libri, e cercheremo di avere l'aiuto di un perito agrario per dedicare una parte della biblioteca ai contadini, che hanno una cultura agricola molto arretrata.

6) Attività per la pace. Sono stato riformato per il servizio militare di leva, ma c'è nel mio foglio di congedo una formula che press'a poco dice « rivedibile, al servizio della patria ». Informerò l'autorità militare che per le mie convinzioni non sono disponibile al servizio della patria con le armi, e che quindi mi tolgano dall'esercito come obiettore di coscienza. Inoltre ho intenzione di non pagare più la parte di tasse corrispondente alla percentuale che va al bilancio militare.

Carlo Marega, Roma. - Partecipo al Gruppo di azione nonviolenta, che collabora con la sezione romana del Movimento della Riconciliazione. Abbiamo effettuato nei mesi scorsi, di domenica, una serie di manifestazioni pubbliche in diversi luoghi della città; iniziavamo stando seduti in cerchio a terra, con cartelli e cantando inni pacifisti accompagnati da chitarre, quindi leggevamo testi sulla pace da cui presto si avviava la discussione con la gente radunata. Nel campo del lavoro, ci stiamo attualmente interessando alla lotta della fabbrica romana Pischietta, dove la settantina di operai dipendenti sta effettuando l'occupazione da diverse settimane contro la decisione di chiudere la fabbrica: prendiamo parte alle assemblee interne degli occupanti, diffondiamo volantini e partecipiamo a manifestazioni pubbliche di solidarietà, raccogliamo fondi per le famiglie degli operai.

Gruppo sperimentale di azione nonviolenta, Torino. - Sono state effettuate manifestazioni per la pace, in particolare per l'obiezione di coscienza che si continuerà a seguire intervenendo specialmente sui processi di obiettori che si tengono frequentemente al Tribunale militare di Torino. Sul piano sociale, è prevista la costituzione di un doposcuola-controsuola in un quartiere di sottoproletariato. Il Gruppo si è anche impegnato a fare apportare al periodico del Movimento, **Azione nonviolenta**, un deciso miglioramento e potenziamento riguardo al contenuto, la veste tipografica, la più costante periodicità, e quindi la sua diffusione: « **Azione nonviolenta** » può aspirare a traguardi più ambiziosi di quelli rappresentati attualmente da poche centi-

naia di abbonati o dalle due o tre migliaia di copie stampate».

Il pericolo maggiore di **Azione nonviolenta** è quello di rimanere un giornale per iniziati, in cui la limitatezza dei temi e il «settarismo» dell'impostazione possono essere facilmente fraintesi nel senso di una chiusura che non può trovar posto nella concezione nonviolenta.

Occorre, quanto al contenuto, estendere i temi trattati. Per quelli specifici della nonviolenza, i temi finora più ricorrenti sono stati l'obiezione di coscienza al servizio militare e l'antimilitarismo in genere; sono aspetti importanti, ma non esaurienti la nonviolenza, e quindi bisogna aggiungere a quei temi le altre profonde istanze di essa, ad esempio quella della democrazia diretta; inoltre va arricchita la trattazione della problematica teorica e dell'analisi storica della nonviolenza, e svolte interpretazioni, alla luce della visione nonviolenta della storia, dei fatti politici e dei mutamenti sociali nazionali e internazionali. Il giornale deve anche aprirsi alla considerazione di altre istanze ideali, diverse dalla nonviolenza ma non totalmente divergenti da essa. Questo programma di vivificazione del periodico vuole servire al proposito più generale della estensione del discorso nonviolento al maggior numero possibile di persone, sviluppando principalmente il dialogo con gli ignari, i disinformati, i «violenti».

Il Gruppo si è pertanto costituito in redazione torinese di **Azione nonviolenta**, fissandosi questi precisi compiti:

a) effettuare lo spoglio sistematico di quotidiani e periodici italiani e stranieri, onde arricchire l'informazione di **Azione nonviolenta** e allargarne gli interessi;

b) sviluppare i motivi che sono alla base dell'agire del Gruppo, sia riguardo a temi di origine cittadina e regionale ma di interesse generale, sia temi politico-sociali in genere;

c) raccogliere le proprie esperienze di gruppo nel lavoro come servizio, nel contatto con gli altri, negli esperimenti di controllo dal basso, nei tentativi di realizzazione degli ideali della nonviolenza, nella elaborazione di nuovi metodi di azione;

d) procurarsi contributi teorici su temi di fondo da parte di esponenti qualificati della cultura e della politica;

e) assicurarsi la collaborazione di un grafico per migliorare la veste del giornale;

f) ottenere inserzioni pubblicitarie a pagamento su **Azione nonviolenta**.

PROPOSTE PRATICHE E ORGANIZZATIVE

Nel corso generale degli intervenuti al convegno sono stati anche accennati, senza un compiuto dibattito, temi vari: l'Europa e la NATO, l'ONU e gli Stati Uniti del mondo, il Vietnam e il movimento di guerriglia, il movimento studentesco, e altri. Questi temi sono anche trattati negli appunti che Aldo Capitini aveva preparato per l'incontro (al quale non ha poi potuto essere presente per motivi di salute), e che pubblichiamo a parte.

Il convegno si è concluso con la formulazione di alcune proposte pratiche e organizzative.

1. Effettuazione di tre convegni sui temi rispettivi della scuola, del mondo del lavoro, delle strutture politiche e sociali, temi risultati fortemente presenti nella problematica nonviolenta e il cui esame serva all'approfondimento della collocazione ideologica e dell'azione programmatica del Movimento nonviolento. Il convegno sulla scuola si terrà ai primi di novembre, a Firenze.

2. Prosecuzione della campagna per l'obiezione di coscienza e dell'antimilitarismo in genere. Nelle città sedi di Tribunali militari, gli amici sono impegnati a promuovere azioni in occasione di processi ad obbiettori. Il problema della resistenza alla guerra resta centrale nel lavoro del Movimento: il discorso della rivoluzione nonviolenta che si rivolge a tutti gli oppressi e non ai soli proletari, trova il suo punto focale e universalizzante nell'opposizione alla guerra, che è la forma di oppressione più generalizzata.

3. Il Movimento si farà centro di coagulo di un gruppo di persone intenzionate a restituire il proprio congedo militare, su un

piano di obiezione di coscienza. Un'azione analoga potrà essere condotta per il rifiuto di pagare la parte di tasse destinata al bilancio militare.

4. L'organizzazione del Movimento resta quella attuale, cioè dell'adesione personale al Movimento anche laddove le persone partecipano a gruppi locali. La segreteria ha avuto l'incarico di sollecitare tutti gli amici ad aderire formalmente al Movimento, con la sottoscrizione della scheda di adesione e l'impegno a versare una quota liberamente sottoscritta — ma di cui, a titolo orientativo, la segreteria indicherà un minimo secondo le sperimentate esigenze. Il Movimento deve infine superare la sua attuale situazione fluida e indeterminata, cominciando dalla corresponsione di responsabilità, cioè dall'apporto di esperienza, attività e mezzi, da parte degli amici che intendono sviluppare un lavoro di Movimento.

5. Per il potenziamento di **Azione nonviolenta**, la redazione centrale di Perugia verrà affiancata da redazioni locali. Inoltre singoli amici dovranno provvedere all'invio di articoli, notizie, segnalazioni, relazioni sul lavoro svolto.

6. Perché se n'è sentita molto forte l'esigenza, si dovrà tendere alla costituzione di

un gruppo di azione diretta di pronto impiego, disponibile a recarsi presso i gruppi locali che abbiano bisogno di un intervento urgente di persone qualificate.

7. C'è stata una richiesta generale per la formulazione di una carta ideologica e programmatica del Movimento: se ne sente assolutamente il bisogno, per avere un minimo di base concettuale su cui far crescere l'intesa tra gli amici vecchi e nuovi del Movimento (senza dover trovarsi, come finora avviene, a ridiscutere tutto da zero), e per disporre di uno strumento di contatto e di lavoro con forze esterne al Movimento (di fronte alle quali non dobbiamo apparire come un gruppo di gente campata in aria, che si incontra ogni tanto per fare meri discorsi, ma come un gruppo qualificato e che dispone di un orientamento definito, di programmi e di azioni specifiche).

Lungo questa esigenza, il convegno ha prodotto un «documento di lavoro» che qui sotto riproduciamo. Esso non impegna ovviamente il Movimento in sé (al convegno partecipavano anche persone non aderenti, e simpatizzanti) e neppure i singoli convenuti; ma può servire come base di discussione per l'ulteriore elaborazione di una carta organica del Movimento.

Appunti di Aldo Capitini per «Nonviolenza e politica»

Il Convegno ha interesse a radunare tutti i possibili punti che rientrano nel tema. Bisogna perciò avere, come in tutti i convegni, un piano preciso di lavoro. Io proporrei di dividere il lavoro in queste parti:

Prima: Premesse sulla nonviolenza, come è vista dall'uno e dall'altro, per evitare di ragionare senza la base propria del Movimento.

Seconda: Il problema del potere.

Terza: Problemi politici attuali.

Quarta: Prospettive di lavoro politico del Movimento (elezioni regionali?).

Prima parte

1. Sappiamo all'incirca che cos'è la nonviolenza (apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo dei singoli esseri), ma non si ha precisa coscienza delle sue articolazioni e delle conseguenze. Credo che bisogna anzitutto dire che essa è un orientamento con ricerche e sviluppi, cioè una costruzione larga e aperta, in cui la fermezza del fondamento non esclude l'acquisizione di nuovi modi, l'accentuazione di alcuni eccessi e, d'altra parte, la rimozione di compromessi. Gandhi, che pur era convinto del nesso inseparabile della nonviolenza con l'attuazione del Bene o legge morale, che egli chiamava la «Verità», ha intitolato la sua autobiografia «Racconto dei miei esperimenti con la Verità». Naturalmente la cosa è da intendere non nel senso che la nonviolenza è una «prova» che uno tenta per vedere se essa serve a raggiungere un fine, ma nel senso che è un lavoro continuo nelle situazioni concrete, per migliorare e portare avanti in vari modi il rapporto di unità, affetto e rispetto per tutti gli esseri. Ciò dà l'idea non di un calcolo utilitaristico o di un'occupazione saltuaria, ma di un lavoro continuo, che dà sempre da fare.

2. Se la nonviolenza è un lavoro continuo, personale, di libera aggiunta alla vita comune, di centro, è chiaro che è sbagliato l'atteggiamento di alcuni che pretendono di capire, a freddo e all'improvviso, che cosa può fare la nonviolenza in una determinata situazione. Per rispondere adeguatamente a questa domanda, bisogna essersi messi dentro la continua costruzione della nonviolenza e apprezzare questa per sé stessa, per ciò che essa dà, anche se in una determinata situazione non può far nulla. La cosa è da capire chiaramente, perché è fondamentale. Chi non si rende conto del valore che c'è nella ricerca di attuare la nonviolenza, può in certe occasioni trascurarla, metterla da parte, disprezzarla perché «impotente». «Ma io ho la mia potenza, essa può rispondere, e se voi non l'appreziate, è segno che non siete amici della nonviolenza, e la mettete alla pari con altre scelte, secondo la maggiore efficienza». Ho visto mio padre anche quando era meno efficiente, ma per me era sempre mio padre, aveva

sempre la sua nobiltà. Cercar di attuare la nonviolenza, non è mai perder tempo, non è mai estraneo, ha sempre un suo valore, anzi certe volte è l'ultima trincea che rimane, è l'estrema attività per chi è inerme, è il terreno di ripresa che evita la disperazione. Non sarà mai che un vero nonviolento dica: Non ho niente da fare!

3. Questo lato delle nostre questioni è molto importante, specialmente riguardo agli impazienti e agli instabili, e anche a quelli che, come diceva il Machiavelli, ora ti vogliono dare l'anima e tutto, e poi viene il momento che non ti danno nulla, e perciò, egli diceva, bisogna trovare il modo di costringerli e di legarli per quando ti abbandoneranno. La nonviolenza non lega nessuno, perché ha rispetto delle libere decisioni, ma sa trovare modi per «trattenere» nella ricerca nonviolenta. Questo schiude un programma di attuazioni concrete che bisogna avere, e che debbono poter rialimentare e ravvivare la nonviolenza. Per questo molti esperti e maestri di nonviolenza non hanno accolto senz'altro il convertito improvviso, che non abbia maturato la scelta della nonviolenza. Qui sta effettivamente la prima delle attuazioni che hanno la forza di «trattenere»: la convinzione delle ragioni della nonviolenza, ben meditata anche in confronto alle proprie forze psichiche, di reazione ecc. Del resto, i fondamenti religiosi della nonviolenza, quando siano tali da connettere strettamente religione e nonviolenza, sono un potente modo di «trattenere», e io sono uno di quelli che ritengono che la nonviolenza ha la forza di darsi un suo fondamento religioso, estremamente attuale, quello dell'apertura alla compresenza di tutti. Si capisce che il lungo lavoro di addestramento alle tecniche della nonviolenza, le iniziative di largo raggio, sono modi di corroborare il persuaso della nonviolenza, perché sono forme di vita non mutabili di colpo.

4. Ma io voglio fermarmi su una forma speciale di stabilizzazione nella nonviolenza che consiste nella comunità o convivenza di nonviolenti, individui e famiglie, sulla base di principi comuni impegnanti per un periodo, come sono le comunità gandhiane o ashram. Esse, oltre ad essere una forma di difesa dei singoli dalle difficoltà di vita, per es. nelle crisi sociali, nel periodo in cui alle vacche grasse o civiltà dei consumi succedessero le vacche magre, difesa agevolata dalla comunità dei beni, sono anche un modo permanente di educazione, un'occasione di formazione dei giovanissimi più ricca di ideali. Gandhi considerava queste comunità, impegnate costantemente in un servizio di aiuto sociale, come un ottimo elemento di continuità, perché, quando le campagne nonviolente fatte fuori della comunità sono terminate, e talvolta può essere anche la

sconfitta, il ritorno al servizio sociale esplicato dalla comunità, compensa e ridà forza. Una comunità del genere è quella che è stata costituita in Francia da Lanza del Vasto e da suoi amici.

5. Sulle forme di nonviolenza di individuo verso individuo, e che è quella che per millenni di vita religiosa è parsa la predominante manifestazione della nonviolenza: il perdono, la persuasione, il valore dello esempio, la gentilezza costante, l'amore, si sono in questi ultimi decenni inseriti due temi, che è bene tener presenti. Il primo è quello che costituisce il maggior contributo dato da Gandhi: il metodo nonviolento, cioè con la nonviolenza si può costruire un metodo di lotta civile, politica, sociale, internazionale, usabile da moltitudini di persone, un metodo, che è un insieme organico di tecniche, una strategia pacifica e molto attiva. Il rilievo dato al metodo nonviolento occupa, per fortuna, il posto eccessivo dato alcune volte alla casistica sulla nonviolenza, alle questioni dello schiaffo da rendere, del bambino da proteggere, cose indubbiamente importanti, ma che non debbono occupare tutto il campo teorico-pratico della nonviolenza.

6. L'altro tema è quello della nonviolenza cercante instancabilmente altri, per render noto il suo lavoro (e questa è l'importanza data alla formazione di una buona opinione pubblica), per fare insieme campagne in un senso o nell'altro, per aiutare la gente a stare insieme civicamente. La nonviolenza non è eremitica, perché ha un profondo interesse alle singole individualità e alla trasformazione della società. Perciò non bisogna confondere la pratica della nonviolenza con l'accettazione silenziosa e passiva delle offese di qualsiasi genere; la nonviolenza protesta, denuncia, contrasta apertamente, coinvolge molti nella conoscenza del male che viene fatto, e del bene che può essere compiuto al suo posto.

7. Questo interesse per l'informazione dell'opinione pubblica che ha la nonviolenza, è uno degli elementi appresi dall'Illuminismo, insieme con il valore della libertà, della fraternità, dell'uguaglianza, quattro elementi portati al massimo, come sono, per esempio, nel nonviolento Gandhi. La ragione sta forse nel fatto che la nonviolenza vede quei quattro elementi, non tanto in funzione di diritti da rivendicare, quanto come attuazioni dell'apertura a tutti, e l'orizzonte di tutti è l'orizzonte della nonviolenza.

8. Per la considerazione della nonviolenza può essere utile anche fare queste due osservazioni: 1 - che la violenza può adoperare mezzi potentissimi e se non si è in grado di disporre di tali mezzi, è astratto presumere di risolvere le situazioni con la forza delle mani, o col coltello o il fucile; 2 - che vedere a che cosa si arriva da una parte e dall'altra usando mezzi violenti, induce alla ricerca di un altro metodo per agire e influire sugli altri. Ciò è utile fare una preliminare e obbiettiva critica della scelta della violenza, sottraendosi alle spinte psichiche irrazionali, anche per non usare mezzi sproporzionati al fine.

9. E' certo che l'umanità tende a ridurre gli interventi della violenza, e a fare maggior posto ai procedimenti del dialogo, della persuasione, dell'educazione. In questo divenire della civiltà la nonviolenza porta il suo contributo, in quanto fa vedere che un atto vale anche per le conseguenze educative che provoca in adulti e in adolescenti, negli animi, nei costumi, nel modo di vedere la vita. La violenza genera spesso cinismo e pessimismo sulla vita, la viltà dell'ipocrisia che cede fingendo di accettare, i risentimenti dell'odio e della vendetta. Per questo si dice che la nonviolenza fa bene a chi la compie e a chi la riceve. E nessuno può dire quanto di bene può conseguire, in una ripercussione illimitata e chissà quando, da un evidente atto di aperta e persuasa nonviolenza.

10. La ricerca che la nonviolenza fa instancabilmente investe sempre le zone della violenza implicita, che non pare violenza perché è cristallizzata e non erompe scopertamente e improvvisamente, ma lo è nella sostanza. Anche per questo c'è bisogno di collaborazioni e di un lavoro scoperto, perché, se non è possibile sempre intervenire, è utile pure segnalare dove si annidi

una violenza implicita, per preparare gli animi a contrastare.

Seconda parte

Credo che sia bene affrontare in una parte apposita il problema del potere. Dalla metà di questo secolo le discussioni si sono allargate in proposito, e anche la nonviolenza si trova a dare il suo contributo.

1. Nel moto per i risorgimenti nazionali la nonviolenza non può associarsi senz'altro come se quello sia il fine supremo, che autorizzi qualsiasi mezzo: gli Stati che arrivano alla «liberazione nazionale», e si formano una politica estera e una politica militare, disposti ad usare la violenza per la «liberazione» e per eventuali guerre, non rientrano nel quadro dei mezzi e dei fini della nonviolenza. La nonviolenza nel campo «nazionale» (che non è detto debba essere l'unico o il supremo per gli esseri umani) offre due cose: il metodo nonviolento per la lotta contro gli invasori; la preparazione al superamento delle frontiere, in un mondo di libero movimento di tutti; e perciò debbono essere fatti piani di accoglienza eventuale di altri, anche se essa venga a costare. Chi è per la nonviolenza, non può insegnare la parola «straniero», come è stata insegnata finora. L'apertura universale significata dalla nonviolenza non può associarsi alla ferocia per le frontiere.

2. Anche circa la proprietà privata la nonviolenza non può mettersi sul piano della difesa assoluta a tutti i livelli. Molte volte la proprietà privata crea differenze di condizioni di vita e inferiorità gravi in alcuni esseri, spesso addirittura in moltitudini. Per me è indubbio che la proprietà pubblica, aperta a tutti e controllata, può creare crescenti uguaglianze, e perciò è più conseguente alla nonviolenza, come apertura a tutti.

3. Il problema del potere è investito ancor più direttamente dalla realizzazione della democrazia diretta, dallo sviluppo del controllo dal basso, dalla estensione massima della libertà d'informazione e di critica, dalla moltiplicazione delle assemblee decentrate, discutenti e deliberanti. Siamo davanti ad una svolta rispetto al potere autoritario e centralizzato, portato ad usare ed abusare di strumenti coercitivi e violenti: proprio in questo campo la nonviolenza può fare una delle sue prove migliori, in quanto accentuando il valore dei rapporti intersoggettivi diretti tra persona e persona e propugnando il metodo di «ascoltare e parlare», mette in rilievo le comunità decentrate, circoscritte a persone che si conoscono, e quanto esse possono già decidere. Si pensi al grande contributo che hanno dato Gandhi e i gandhiani dopo di lui a questo lavoro per i villaggi impiantati come cooperative.

4. Anzitutto bisogna fissare il punto che per i nonviolenti il potere deve avere il carattere di essere «un potere nuovo», secondo l'espressione usata anche da Luther King negli ultimi anni della sua azione. I nonviolenti non sono del parere che imparti impadronirsi del potere per poi usarlo nel vecchio modo; il «potere nuovo» non sta nel fatto che uomini nuovi lo hanno preso, ma che esso viene esercitato in modo «nuovo». Finché non sia possibile questo, i nonviolenti non possono aver fretta di possedere il potere, ma cercheranno di agire in un modo che anche il proprio sia un potere. Non è detto che tutto il potere sia nel governo, e che chi non sia al governo, non abbia nessun potere. Bisogna meglio accertare il potere possibile pure non stando al governo, perché si può sostenere che sia necessario un periodo o una fase nella quale essi abbiano un potere che non sia immediatamente di governo, che non potrebbe non essere nei vecchi modi. Questa teoria di due fasi invece di una fase è importante per contrastare la tesi della conquista del potere, che è stata dominante nella prima metà del secolo. La distinzione che il sociologo Weber fa tra potere, come «la possibilità di trovare obbedienza presso certe persone, ad un comando che abbia un determinato contenuto», e potenza, come «qualsiasi possibilità di far valere, anche di fronte ad un'opposizione, la propria volontà», va riesaminata nel senso che la seconda, nell'attuazione dei nonviolenti, non è semplicemente il far valere la volontà individualistica, cioè potenza, ma è

già potere, può cioè formulare proposte e norme che altri accettino volentieri, coagulando così numerose forme di potere. In ogni modo la teoria delle due fasi, che fa posto ad una fase di preparazione o di potere senza governo, è da utilizzare oggi al massimo, specialmente dopo aver visto gli inconvenienti della tesi di una sola fase, cioè della conquista in ogni modo del potere. Si potrebbe anche far notare qui la differenza tra la dottrina del Marx per cui esistono effettivamente due fasi, e la prima ha un'enorme importanza, e la dottrina di Lenin che puntò tutto sulla conquista del potere.

5. In un'articolazione della prima fase del potere secondo la nonviolenza la parola «preparazione» potrebbe risultare impropria, in quanto si può arrivare, come massimo ideale, a rendere inutile la seconda fase (il così detto deperimento dello Stato). L'importante è che la prima fase non sia semplice affermazione individualistica della volontà, ma potere nonviolento. Da questo punto di vista noi siamo in grado di rivoluzionare il modo comune e superficiale di intendere, come se non esistessero che, da una parte, gli individui con le loro prepotenze vitali e volitive, e, dall'altra parte, lo Stato con gruppi di potere e un apparato amministrativo. E dal nostro punto di vista si può dire che «il potere è di tutti». Se la nonviolenza è il potenziamento della realtà di tutti, l'apertura a che ogni essere possa svolgersi e migliorare sopra la cruda necessità vitale, la prontezza ad ubbidire a quelle norme che meglio facciano vivere la realtà di tutti, senza aspettare che lo Stato le avalli con i suoi sigilli, allora possiamo dire che la nonviolenza può portare la realizzazione della prima fase del potere, molto avanti, ed è qui che si giudicherà la sua meritevolezza nella storia umana. La nonviolenza poggia su due cose positive: la fiducia di persuadere al bene, la disposizione al proprio eventuale sacrificio. Questo sta di contro al pessimismo naturalistico e, diciamo, superficiale che soltanto con lo Stato si dominano gli uomini inguaribilmente e interamente egoisti e violenti: un ragionamento che, oltre ad altri, ha questo limite: e se lo Stato, che dovrebbe dominare e correggere, è a sua volta nelle mani di un gruppo egualmente egoista e violento? Ci può bastare che un violento riesca a dominare altri violenti? Ecco l'altro metodo di impostare un'adeguata articolazione della prima fase del potere, che valga per sé stessa, e sia anche la garanzia che l'eventuale seconda fase sia un «potere nuovo», conseguente ad una prima fase. Come programma pratico per noi ciò vuol dire: non preoccupiamoci di come eserciteremo per intero il potere se ci fosse affidato subito (il che non toglie che noi possiamo proporre o criticare provvedimenti singoli); ma preoccupiamoci soprattutto di costruire una articolazione dell'apertura e della nonviolenza che sia la premessa di un «potere nuovo».

6. Il punto di partenza per questa articolazione penso che sia una migliore idea di che cosa è e può essere il «centro», cioè un punto individuato di iniziative e di proposte. Purtroppo c'è una tradizione di svalutazione del centro in quanto lo si collega con l'arbitrio individuale, e si vuole contrapporgli la società, la comunità, l'autorità. Ma se il centro ha come suo fondamento il riferimento alla realtà di tutti, e le sue iniziative e proposte nonviolente provano tale riferimento, e si guadagnano perciò la stima; l'accusa di individualismo deve cadere. Può restare l'accusa di «disobbedienza» da parte dei maniaci dell'obbedienza all'autorità, ma qui il centro può ben lottare, in quanto sostiene che non deve esistere l'obbedienza cieca ed assoluta, ma la possibilità di cambiare le leggi migliorandole. Le leggi, come atti di volontà che hanno per contenuto una serie di azioni, sono un importante prodotto della ragione, e sono un contributo indubbio e ineliminabile allo sviluppo della civiltà di tutti. Non possiamo non formulare leggi; né vale contrapporre ad esse l'istintiva vita naturalistica, che ci farebbe scendere di livello. Ma se le leggi sono un prodotto razionale, ciò significa che esso può essere riveduto e migliorato, appunto razionalmente. Perciò il centro può ben fare obiezioni di coscienza, e proporre leggi migliori. Ecco perché la nonviolenza trova la sua for-

ma istituzionale migliore nel centro aperto, in quanto mediante il centro è possibile il continuo apporto dal basso, apporto di iniziative e di leggi nuove. E' questo interesse che, anche dal punto di vista della nonviolenza, c'è per la legge, come rispondente ad un'esigenza di ordine e di razionalità, sdrammatizza, almeno in parte, la situazione del rapporto tra noi e le così dette leggi dello Stato. Se la legge è buona, le obbediamo; se non è buona, lavoriamo perché ne venga sostituita un'altra, cercando già di far vivere questo «meglio» in qualche modo, cioè di preparare la nuova legge. Anzi, nell'insieme l'esperienza delle convivenze umane può aver condotto le società passate e presenti a formulare certe norme utili, e perciò non ci si deve sottrarre, per principio, ad esse, eccettuato quando noi abbiamo qualche cosa di veramente migliore da sostituire, e allora può svilupparsi la tecnica della nonviolenza, che non è di semplice disobbedienza o resistenza, ma di annuncio del dissenso, di non collaborazione e ricerca di solidarietà per una nuova legge, di pressione ecc.

7. Un problema che si presenta qualche volta al nostro pensiero è quello dell'«ordine pubblico», di cui tutti usufruiamo e che è mantenuto anche da leggi fornite di potere coercitivo, e con una visibile esplicazione di provvedimenti violenti, come la polizia, i tribunali, le carceri. Sarebbe un errore ridurre tutto a questo, sia perché potrebbero sopravvivere forze talmente potenti a distruggere l'ordine pubblico che non è possibile contrastarle (per es. le forze nucleari); sia perché l'ordine pubblico non può essere assolutizzato in quanto potrebbe confermare violenze implicite, privilegi schiacciati, tirannie insostenibili, contro cui bisogna portare opposizioni e disubbidienze; sia perché in una società deve essere predominante non la coercizione, ma la continua educazione. Le concessioni ad un elementare ordine pubblico, nell'ambito vicino e quotidiano, sono le più comprensibili e le più ragionevoli, e lì si comprendono anche quelle eccezioni alla nonviolenza che c'è chi giudica inevitabili in questa realtà. Si può dire meglio così: il nonviolento può per suo conto rinunciare del tutto ad ogni aiuto dalla polizia, dai tribunali, dalle carceri; ma può anche considerare quegli strumenti, pur trasformati e adattati ad un fondamentale rispetto degli esseri umani trasgressori (o delinquenti) e del loro miglioramento (e perciò niente tortura, né pena capitale, né carceri annientanti), come gli ultimi a cui una società può rinunciare, nella considerazione dell'utile di tutti gli appartenenti, ed essere riconoscente per i vantaggi che momentaneamente gliene vengono. L'importante è che tutta la complessa opera «pubblica» della nonviolenza sia portata avanti, perché essa influirà sul campo del diritto, sul campo giudiziario e tenderà a ridurre al minimo il provvisorio intervento coercitivo per chi «delinque». Il punto di arrivo per una società progredita nella nonviolenza è che la legge venga enunciata, per aiutare le coscienze, ma senza la minaccia della coercizione. Non si può obbedire semplicemente per persuasione? Ripeto: l'importante è che, accanto a questo provvisorio riconoscimento per l'ordine quotidiano, i nonviolenti non restino in una fruizione di esso egoistica e privata, indifferenti al superamento di quegli strumenti giudiziari per un vigoroso sviluppo civico, ma diano continuo sviluppo a un'attività pubblica come si è detto sopra, di azione nonviolenta, trasformatrice ed educatrice.

8. Perciò più che vedere l'attività della nonviolenza nella funzione del potere e nella società attuale, così varia e mescolata e piena di esigenze sorde alla nonviolenza, essa è da vedere nella prima fase, dalla parte di una «rivoluzione permanente» col metodo nonviolento; questa è da sviluppare in tutta la complessità che, come si è visto, la nonviolenza può prospettare, e che carica il «centro» per la nonviolenza di compiti. Per attuare una rivoluzione permanente il centro non soltanto è impegnato a svolgere iniziative per i grandi fini della lotta contro la guerra, contro il capitalismo e per la democrazia diretta, ma ha anche da svolgere un lavoro culturale-conoscitivo-educativo, perché bisogna apprendere, vagliare e insegnare le avvenute esperienze di non-

violenza tra cui la zoofilia; un lavoro di addestramento alle tecniche del metodo nonviolento e che è molto importante, come mostrano i centri già esistenti con tale scopo, per rendere aperti, pronti e anche psichicamente forti (la nonviolenza non può essere usata a vanvera, specialmente se è attività di gruppo); un lavoro di ricerca e di acquisto di competenza dei bisogni locali, appunto per essere capaci di dare contributi nella zona in cui si vive, e che debbono unire reciprocamente i nonviolenti e gli altri, anche perché da una periferia pulita, onesta, nonviolenta, avverrà la resurrezione del mondo.

9. Di contro alle forme del potere massimo, che assume anche forme imperiali nel mondo, che risulta dalla stretta alleanza tra potere militare e potere industriale, che fabbrica e fornisce armi agli uni o agli altri, che si vale di vecchi codici giuridici irrimediabili, che possiede i mezzi di informazione di massa chiudendoli al libero dibattito dei programmi rinnovatori, potrebbe sembrare priva di speranza la contrapposizione, tanto più se nonviolenta e deliberatamente rinunciante alla distruzione degli avversari. Nella storia il potere non è stato mai tanto forte. E' comprensibile che esso susciti il desiderio di possederlo, anche in qualcuno che abbia il fine di usarlo bene, e perciò auspichi un governo mondiale. Ma quale che sia il modo di arrivarci, il fatto fondamentale per noi è che esso sia privo dei pericoli dell'assolutismo senza più lo scampo di andare in un altro Stato, e perciò bisogna che ci sia un grande e coesteso contrappeso dal basso. Questa è la ragione per cui la nonviolenza coerentemente sceglie il lavoro dalla parte di creare un animo aperto alla realtà di tutti anche come singoli, invece di inebriarsi di un mondialismo come potenza, e come somma dei vecchi poteri. Per arrivare a un «nuovo potere» bisogna passare per la diffusione di un animo universalistico che usi il metodo nonviolento dal basso. Anche qui il nostro contributo è, dunque, di segnalare l'importanza di una premessa al semplice possesso del potere, nazionale o mondiale.

10. Se la nonviolenza ispira una riforma generale, che investe tutti gli aspetti della realtà, cioè il «dare nuova forma», è chiaro che, per ciò che riguarda la società, si tratta di fare «riforme». Ma si può essere riformatori, senza essere riformisti. I nonviolenti nella prima fase del potere non fanno che prospettare riforme, sulla linea di una riforma generale, con il metodo della rivoluzione permanente. Perciò non hanno il difetto del riformismo di accontentarsi di riforme o ritocchi parziali senza investire il tutto. Questo può essere pericoloso, perché non trasforma più la società. Il metodo dei nonviolenti è tale che, ottenuta una riforma, subito dopo ne prospettano altre, appunto perché essi si riferiscono ad un tutto di profonda trasformazione. Per questo è necessario il più largo sviluppo della prima fase del potere, mentre il troppo rapido accesso alla seconda fase del potere, rende o feroci terroristi o arrendevoli riformisti. Il metodo nostro è, invece, di essere consapevolmente e costantemente rivoluzionari circa la società esistente, e di prospettarne continue riforme. Un esempio si può vedere nella radicale opposizione alla guerra, e, nello stesso tempo, nel chiedere il riconoscimento dell'obbedienza di coscienza. Spesso il cristianesimo non ha seguito questo metodo, e perciò ha fatto gravi compromessi col mondo, tanto che c'è bisogno di un nuovo sforzo universale di opposizione. E possiamo dire che mai come ora c'è stata una parte nella quale si concentrino le esigenze più importanti del rinnovamento della società, la parte della nonviolenza, che deve perciò mantenerle vive. Ma per arrivare alla seconda fase, quella del potere aperto, bisogna attuare una prima fase di allargamento di aperture.

Terza parte

In questa parte dico sinteticamente ciò che penso di alcuni problemi attuali, e mi scuso se, per brevità, dico troppo asseveratamente i risultati delle mie riflessioni.

1. **I partiti e le altre correnti.** Dal nostro punto di vista essi presentano l'una o l'altra esigenza, ma non tutte insieme. Del resto i partiti tendono principalmente al potere, e noi ci differenziamo da loro anche nel

metodo, se ammettiamo le due fasi. Alcuni nostri amici sono iscritti a partiti, ma dovrebbero tener presente il complesso dello orientamento della nonviolenza. D'altra parte nessun partito accetta interamente la nonviolenza. Perciò possiamo avere incontri e accordi transitori, non permanenti. Una cosa simile si può dire per gli anarchici con i quali siamo d'accordo nell'antimilitarismo, internazionalismo e critica del potere, ma non in tutto. E una cosa simile anche per i religiosi di qualsiasi religione, i quali siano nonviolenti, perché non è detto che diano della nonviolenza l'interpretazione antiautoritaria e anticonservatrice che diamo noi, e allora la loro nonviolenza è soltanto contro alcune violenze future, senza critica e lotta contro le violenze dell'ordine e dell'autorità. Verso le tante correnti di sinistra che ci sono attualmente, e che in generale sono rivoluzionarie e molto critiche, noi abbiamo spunti evidenti di contatto, per es. per la guerra e per il potere, ma non troviamo lo stabile e pieno accordo. Questo fino al momento attuale; non possiamo dire per il futuro.

2. **I sindacati.** Nel periodico «Il potere è di tutti» (anno 1966 n. 7-9) ho sostenuto il sindacato unico, che indubbiamente ha maggiore forza contrattuale. Nelle lotte sindacali viene spesso attuato il metodo nonviolento. Un avvicinamento maggiore tra le forze sindacali e i nostri Centri può far progredire la conoscenza e la coerenza del metodo nonviolento nelle lotte sindacali. Ancora il problema non si pone in concreto, perché un nonviolento se non è un lavoratore o un organizzatore, sarebbe un intruso. Ma si potrebbero formare gruppi nonviolenti tra i lavoratori stessi, che si facessero «centro» del nostro metodo.

3. **Gli studenti.** Molto abbiamo scritto sul tema delle posizioni degli studenti. E' uscito anche un notevole opuscolo di studenti nonviolenti di Roma, a cura del M.I.R. I punti che, secondo me, noi possiamo sostenere in questo campo sono principalmente questi:

a) giusto è convocare le assemblee, che debbono funzionare con la massima correttezza, e non caoticamente, violentemente, demagogicamente;

b) la riforma deve essere impostata in modo radicale per tutti gli aspetti dell'università e dell'altra scuola, ma se si vuole stare nel concreto di non perdere la preparazione professionale di tutti gli studenti, compresi quelli che non si agitano, è necessario accettare via via riforme e preme, per altre, invece di aspettare una riforma totale di colpo o non far nulla;

c) non si può accettare che nell'università e l'altra scuola ci sia una diminuzione della libertà e la prevalenza di una teoria o ideologia qualsiasi;

d) nella strategia permanente degli studenti, oltre le singole riforme, dovrebbe rientrare anche una pressione sulla società circostante per lo sviluppo dell'internazionalismo, del controllo dal basso e dello spirito di eguaglianza.

4. **La guerriglia.** Abbiamo trattato più volte questo tema in «Azione nonviolenta». In sintesi: la guerriglia, se ha il prestigio dell'essere spontanea, dal basso, irrefrenabile in situazioni disperate e spesso perciò più eroica (e noi rispettiamo e amiamo coloro che la vivono con spirito puro), è sempre violenza, cioè strage, terrorismo, tortura, distruzione degli avversari. Ci sono anche queste due considerazioni: la guerriglia ha bisogno perlomeno di armi, e quindi del sostegno di altri; non è detto che la guerriglia, per il fatto che è disposta ad uccidere vinca, tanto più che si sta svolgendo, da parte dei nuclei conservatori, lo impianto di forze repressive attrezzatissime. Certe volte la guerriglia esce dal quadro di una considerazione delle forze politiche e dell'azione migliore in quel quadro, e anche essa, contro ciò che sembrerebbe, è astratta, se si guarda rispetto ad un fine, non come semplice esempio. Esempio per esempio, anche i gruppi nonviolenti strenui e rivoluzionari sono teste di ponte verso le moltitudini da liberare.

5. **Il Vietnam.** Abbiamo scritto molto anche su questo tema. In sintesi: dal punto di vista di un domani etico-politico noi non abbiamo le garanzie sufficienti che le forze guerrigliere, anche se eroiche, attueranno i nostri orientamenti. Il Vietnam deve avere

insegnato di quanti delitti è capace una potenza civile occidentale; e gli animi migliori hanno imparato dal Vietnam la via della nonviolenza verso l'umanità. Purtroppo le forze religiose nonviolente in quel paese erano molto tenui, e non hanno creato una potente lotta nonviolenta di tipo gandhiano.

6. Il Sud America. Conosciamo quella situazione, e la visita del Papa ha fatto accrescere le informazioni. Purtroppo il Papa ha contrapposto la nonviolenza alla rivoluzione, il che può aver creato un grosso equivoco, perché una cosa è il moderatismo e una cosa, anzi opposta, è la nonviolenza rivoluzionaria (per es. di un Camilo Torres), mentre il moderatismo resta dalla parte delle forze oppressive e non elimina i loro privilegi. I centri di nonviolenza che lì sorgeranno non potranno non essere alla opposizione.

7. America, URSS, Cina. Ciò che faranno queste tre grandissime comunità statali sviluppando i loro imperi (è evidente in loro l'aumento degli armamenti), in modi che possono essere anche di strage e non sempre di trattative e di accordi, va da noi considerato come non esauriente la scena del mondo. Se noi non possiamo indicare Stati capaci di contrapporre ad essi la loro forza, anche federandosi (non sappiamo se questo sarà possibile nel futuro), possiamo lavorare alla contrapposizione dal basso ed alla preparazione di un potere nuovo, proprio su scala internazionale. L'Internazionale della nonviolenza, che è in formazione, può in ogni punto della terra portare le sue aperture etiche e sociali. Perciò anche se una o due di quelle grandi comunità riuscissero con la forza a stabilire un largo dominio nel mondo, e nell'ipotesi di un esercizio del potere più vicino alla libertà e alla giustizia (che non è molto probabile), per noi conserva un valore superiore ciò che può essere dato dal basso, comprendendo tutti, mediante la nonviolenza e con strutture federative.

8. L'Europa. Il suo problema va oltre quello della sua unificazione, per metà o per intero. Probabilmente essa non sarebbe in grado di portarsi al livello delle comunità sopra dette, e forse il suo domani, sul piano dell'economia e della forza militare nel mondo, è di associarsi all'una o all'altra delle comunità mondiali. Tuttavia, e a parte da queste soluzioni che possono anche mutare nel tempo, resta un compito molto importante, che potrebbe essere quello, etico-educativo, di depurare continuamente quelle grandi comunità, per portarle a vivere quelle esigenze che la nonviolenza concentra in sé, e che l'Europa conosce, anche se le ha attuate imperfettamente.

9. La NATO. Si capisce che la nonviolenza, che è per il pacifismo integrale e il disarmo unilaterale, trova molto pericolosi i blocchi e il così detto equilibrio del terrore, non solo per l'enorme dispendio di mezzi destinati alle forze armate, ma anche per il prevalere del calcolo strategico militare sullo sviluppo democratico del mondo. I blocchi sembra che difendano, ma attirano anche i colpi e coinvolgono prima o poi. Resta il problema che il « disarmo unilaterale » può portare a sacrifici nel benessere, e che è perciò importante creare le forze spirituali per sopportarli. D'altra parte come si potrà arrivare al definitivo superamento delle strutture create dall'individualismo borghese e dal privilegio di classe, per formare una società in cui Tutto sia di Tutti, nel Primo, nel Secondo e nel Terzo mondo, senza un'universale concezione social-religiosa?

10. Il servizio militare. Il Movimento nonviolento ha avuto, in alcuni paesi, origine dalla posizione dell'obiezione di coscienza, della quale esistono attualmente « testimoni » o martiri che stanno in prigione. La campagna per una legge che ne riconosca il diritto va continuata, perché è un aiuto che viene dato a chi ha preso la decisione che oggi è la più costosa.

Quarta parte

Le decisioni da prendere, e da esaminare urgentemente nei loro particolari, sono secondo me due:

I. Una più sicura, consapevole e strutturata sostituzione dei **Centri** per la nonviolenza, noti nella zona circostante, capaci di prendere iniziative, di trovarne i mezzi, di

cogliere occasioni per studi e interventi, per un lavoro educativo con doposcuola, asili, ecc. Dovremmo arrivare ad averne un certo numero in Italia, con una certa costanza e una grande indipendenza di ricerche.

II. Se partecipare alle **elezioni regionali.** E' un esame da fare. Potrebbe essere un vantaggio per far conoscere le nostre idee e i nostri centri, per invogliare all'esame dei problemi vicini, per portare un controllo e uno spirito pulito e costruttivo nella amministrazione, anche dal posto di semplici consiglieri. Ma c'è il pericolo di perdere il mordente nonviolento? di fare com-

promessi o di consumarsi in attività poco rilevanti rispetto a quelle nonviolente? Forse il vantaggio maggiore è quello di avere una tribuna per parlare, nella difficoltà di mezzi di comunicazione che abbiamo, e per prospettare cose che vanno anche oltre la regione. La questione è anche di mezzi e di persone adatte. In quali regioni ci sono? Per es. bisognerebbe fare un numero unico dei nonviolenti sui problemi della regione dove essi si presentano. E dovrebbero cominciare fin da ora a diffondere il nostro periodico, a creare centri, a interessare soprattutto i giovani.

«Documento di lavoro» del Convegno

Il convegno « Nonviolenza e politica », promosso a Perugia il 7, 8, 9 settembre 1968 dal Movimento nonviolento per la pace, dall'esame delle premesse nonviolente dei diversi partecipanti ha enucleato i seguenti comuni punti essenziali.

1. La nonviolenza è una scelta personale a cui si arriva da motivazioni diverse, umanitarie, filosofiche, religiose, politiche.

2. Il comune aspetto oggettivo di queste diverse istanze si manifesta nella rivendicazione di una rivoluzione a livello mondiale nei riguardi del modo attuale di essere dell'uomo e della società.

Il nuovo uomo nonviolento è quello aperto all'esistenza, alla libertà e allo sviluppo di ogni essere, senza alcuna discriminazione preconcetta di carattere individuale, sociale, politico, religioso, razziale, ecc.

La nuova società nonviolenta è quella in cui è eliminato ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e in via positiva quella che favorisce ogni persona nello sviluppo libero del meglio di sé stessa nel riferimento allo incremento della realtà di tutti gli uomini.

3. La condizione di base che caratterizza l'atteggiamento nonviolento è la garanzia data a qualsiasi uomo di mai sminuire il suo valore come individuo fisico e come persona, cioè il rifiuto di offenderne l'integrità fisica, psichica, morale e intellettuale. Ciò significa in concreto il rifiuto assoluto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e del disprezzo disonorante della persona, della menzogna, dell'impedimento della libertà di informazione, di critica e di espressione delle proprie idee, di livelli minimi di decoro umano circa l'esistenza, la salute, la istruzione.

4. La nonviolenza contesta integralmente a tutti i suoi livelli ogni società basata sulla logica del profitto e del potere, che si traduce nella divisione di capitalisti e burocrati da una parte, di proletari e sudditi dall'altra.

5. La nonviolenza, sul piano politico, è una strategia rivoluzionaria che tende alla costruzione di una società senza classi democraticamente aperta, ove sia assicurata la libera partecipazione attiva di ogni sua competenza e il continuo controllo sulle pubbliche decisioni.

6. Gli strumenti di lotta nonviolenta sono la persuasione, la propagazione, la ricerca di solidarietà con altri, il dissenso, la protesta, la non collaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo parallelo.

Sono tutte forme di lotta senza armi: nelle sue ipotesi di lavoro la nonviolenza esclude di considerare in partenza (come invece fanno le altre forze attuali: Stati, partiti, chiese, che accettano di ammassare armi) l'eventualità del ricorso violento armato, a cominciare dalle sue forme più flagranti, guerra, guerriglia, terrorismo, tortura.

7. La nonviolenza, nel suo impegno rivoluzionario, si trova a considerare il rapporto con altre forze che, pur tendenti allo stesso fine, adottano un metodo diverso di lotta. Sottolineando ancora una volta che la demarcazione delle forze politiche è tra conservazione delle strutture e rivoluzione, e non tra rivoluzione e nonviolenza, viene precisato che nel fronte comune rivoluzionario la scelta del metodo nonviolento è determinata da queste fondamentali ragioni:

a) coerenza della strategia di lotta con gli obiettivi: esigenza cioè dell'identità tra mezzi adottati e fini da realizzare;

b) superamento del circolo vizioso della violenza che chiama violenza;

c) tensione a costruire e non a distruggere;

d) superiore nobiltà del metodo di lotta — sia riguardo all'avversario che nei riguardi di noi stessi — che non strozza ed anzi favorisce l'impiego e lo sviluppo dei nostri migliori sentimenti e atteggiamenti umani (« la nonviolenza fa bene a chi la fa e a chi la riceve »);

e) valorizzazione nella lotta di persone correntemente escluse dal conflitto violento, come donne, vecchi, giovanissimi, ammalati, invalidi, uomini di chiesa.

8. La rivoluzione nonviolenta si distingue da altre proposte rivoluzionarie per il fatto di essere permanente, a partire da qui e subito. Essa da un canto non attende la acquisizione del potere statale per dare forma alla nuova società, ma puntando a strutturare un potere nuovo esteso a tutti, opera ad incidere sulle strutture sociali date, come la fabbrica, la scuola, il partito, il sindacato, il comune, la famiglia, la chiesa, gli ospedali e le carceri, gli enti di assistenza e previdenza ecc., per orientarle fin d'ora al modello di società nonviolenta; dall'altro canto è impegnata a sviluppare strutture sociali nuove, quali ad esempio centri di servizio, comunità, riunioni assembleari, in cui si sperimenti e viva il principio nonviolento dell'autogoverno e del servizio.

9. Le fondamentali direttrici della strategia nonviolenta sono la lotta integrale alla guerra, lo sviluppo della vita associativa, la moltiplicazione di iniziative di democrazia e di gestione dal basso.

10. Da tutto quanto si è detto, e soprattutto da quanto la nonviolenza ha cominciato ad attuare (mentre la violenza dispone di strumenti e modi vecchi di millenni, la nonviolenza solo da pochi decenni va forgiando i suoi strumenti teorici e pratici e facendo le sue prime prove nel campo dei grandi conflitti politici e sociali: liberazione dell'India dalla dominazione inglese, riscatto dei negri d'America, resistenza integrale alla guerra con l'obiezione di coscienza in tutto il mondo, ecc.), risulta evidente che la nonviolenza non ha nulla a che vedere con l'immagine che di essa viene fatta da certa mentalità corrente, che descrive la nonviolenza come passività, assenza di contestazione e rinuncia alla lotta, sospirato anelito di buone coscienze; e tanto meno ha nulla da spartire con i significati mistificatori, oppiacei, emersi anche in recenti dichiarazioni di governanti (che fanno la guerra!) e di autorità religiose cariche di autoritarismo e privilegio, secondo cui la nonviolenza non è rivoluzione ma « ordine » e ossequio alle autorità costituite!

11. La nonviolenza, di contro, parla la voce di chi non ha e non può, di chi non è ascoltato e deve obbedire; è la voce dei diseredati e degli oppressi: la stragrande maggioranza del genere umano, oppressa dalla schiavitù della guerra, dalla crudele tirannia della fame, dal lavoro sfruttato e coatto estraniante e brutalizzante, dall'avvilimento della disoccupazione, dalla inedia culturale e spirituale, dalla manipolazione delle coscienze.

12. Forza portante della rivoluzione nonviolenta è questa immensa « classe » di oppressi; protagonisti della rivoluzione sono, con gli oppressi, tutti coloro che con essi si identificano. La rivoluzione nonviolenta è il frutto della presa di coscienza e della azione degli oppressi e di coloro che ne sostengono la causa, per il bene dell'intera umanità.

2ª vacanza - studio di genitori a Rimini

E' proprio bene sopprimere ogni impulso aggressivo nel bambino, se l'aggressività è parte costitutiva della natura umana? Vanno dati valori al bambino — col rischio di riuscire unilaterali e dogmatici —, e quali, e come? Qual'è il ruolo dei coniugi nella famiglia, del padre oltre che della madre, nell'educazione dei figli e nella corresponsabilità della casa?

Questi e altri i temi sui problemi educativi familiari vivacemente discussi nella 2ª vacanza-studio di famiglie confluite a Rimini, ospiti del Centro educativo italo-svizzero, per iniziativa del Movimento nonviolento per la pace (rinnovando l'esperienza ottimamente riuscita dello scorso anno — v. **Azione nonviolenta**, agosto-settembre 1967). Vi hanno partecipato 10 complessi familiari: 9 madri, 6 padri, una coppia senza figli, 14 bambini dal nono mese ai nove anni.

La giornata era così articolata: mattinata alla spiaggia di tutto il gruppo; il pomeriggio discussioni dei genitori dalle 16,30 all'ora di cena, mentre i bambini giocavano insieme con l'assistenza di una persona adulta; un'ora di attività ricreativa dopo cena con i bambini: canti, balli, racconti e rappresentazioni improvvisate, ecc.; dopo le 22 e fin oltre mezzanotte, discussione.

Le discussioni avvenivano alternativamente in sottogruppi e in riunione comune. Le osservazioni di ciascuno facevano costante riferimento alla propria situazione personale, alle proprie esperienze e esigenze. Così calato nella problematica pratica e personale, in un clima di piena apertura e amicizia, il discorso si è sviluppato vivacissimo e nutriente, con una partecipazione e comunicazione intensissima tra i convenuti.

Rapporto tra i coniugi. E' risultato per tutti evidente che la prima difficoltà nella educazione dei figli deriva da rapporti non armonici tra i genitori. Anche se un momento cruciale di tale rapporto sembra essere costituito dallo squilibrio nella ripartizione del peso della conduzione casalinga poggiante pressoché esclusivamente sulle spalle della moglie, questo aspetto non è primario, quanto piuttosto quello del rapporto più generale tra i coniugi, e del rapporto di entrambi nei confronti della società.

Gli scompensi più generali e più ovvii tra i coniugi sono quelli derivanti dal diverso temperamento, educazione, mentalità; ma anche laddove c'è intesa al livello mentale, questa concordanza può non tradursi adeguatamente al livello pratico, in cui si verifica un vantaggio prevaricante dell'uomo sulla donna. Qualcuno ha affermato che il « ruolo materno » della donna è stato esaltato da chi ne gode (figli, mariti), non da chi lo esercita: dando alla donna questa soddisfazione sentimentale, la parte maschile continua poi a fare i suoi comodi.

Non è soltanto per comodo personale che si esalta la donna — altri ha aggiunto — ma anche per interessi economici e di struttura sociale. L'emancipazione della donna si presenta come un preciso calcolo della società, che l'ha favorita nella misura in cui aveva bisogno del lavoro femminile extra-casalingo; si vede ora che, ad esempio in America, superata questa fase utilitaria viene riproposto l'immagine della donna « angelo del focolare ».

Il punto che può assicurare alla donna un rapporto più equilibrato nell'ambito familiare è il riconoscimento di fatto della sua autonomia, della sua sfera di personali esigenze che non devono venir soffocate dall'assorbente lavoro familiare o dalla preminenza maschile nella casa (un fatto evidente di tale preminenza è che la più gran parte delle scelte derivano alla moglie dalla posizione dell'altro coniuge: un esempio è che gli amici di famiglia sono in prevalenza quelli del marito). La donna quindi (ma ciò vale anche per l'altro coniuge, quando non si voglia o non si riesca a capirne le più profonde esigenze personali) non deve rinunciare a nulla di essenziale della propria personalità, pensando di doversi dare tutta al marito e ai figli esaurendosi in essi; una vita personale più soddi-

sfatta, costituisce fattore di equilibrio e di valorizzazione per tutta la famiglia: se ad es. può parere talvolta di toglier qualcosa al coniuge o ai figli — meno interessamento, meno momenti di affetto — esplicitando attività fuori di casa, se ne riporta tuttavia un arricchimento di cui fruisce la famiglia tutta.

Così come non v'è contrasto tra autonomia personale e rapporto stretto coniugale (che è rapporto tra soggetti, cioè tra persone autonome), altrettanto è stato chiarito che non v'è conflitto tra doveri familiari e impegno sociale. I primi invero sono una componente del secondo più largo impegno. Non si riesce ad essere buone madri — è stato osservato — se si è solo madri. Si è sempre più possessivi, quando non si hanno interessi esterni: attivandosi fuori casa, si acquisiscono e corroborano valori da trasmettere ai figli.

Fondamentale quindi, per ben capire e dominare la nostra situazione familiare, è non smarrire la considerazione dei motivi profondi che ci hanno portato a realizzarla, innanzi tutto il rapporto (e la contemporanea autonomia) uomo-donna. A volte la stessa presenza di figli pur amati può essere motivo di tensione latente: possono risultare troppo assorbenti e « possessivi »; la loro venuta anticipata può perpetuare stati d'animo di insofferenza, perché è venuto a mancare il tempo di chiarire e maturare il rapporto col coniuge per l'« intrusione » del figlio la cui presenza condiziona ora la chiarificazione che si sentiva necessaria; ecc.

I figli tendono anche spesso a chiudere nei confronti della società, rinserrando la famiglia in un'isola egoistica e privilegiata. La famiglia « nucleare » moderna, ridotta a genitori-figli, è stata sentita da tutti come insufficiente: occorre almeno aprirla il più possibile, valorizzando il momento sociale e dandosi via via esperienze e strutture più largamente comunitarie.

Per stare comunque alla situazione attuale, un miglioramento nella gestione familiare deve venire da un maggiore apporto di presenza del padre. Non si tratta essenzialmente di una maggiore condivisione di oneri materiali tutti ora gravanti sulla donna (che possono anche venire ridotti con una diversa organizzazione), ma eminentemente di partecipare a tutti i diversi momenti della vita della famiglia. Questo può ad es. avvenire con la scelta di una occupazione anche meno remunerativa, ma che lasci più ore libere da dedicare alla comunità familiare.

L'aggressività. Il tema, anche per l'incertezza stessa del termine, è stato molto dibattuto. C'è chi ha teso a considerare l'aggressività come una componente positiva nello sviluppo del bambino, quasi da coltivare, ritrovando nella propria esperienza che ciò che l'ha fatto molto soffrire è stato di essersi trovato privo di aggressività, che l'ha costretto ad atteggiamenti remissivi e repressi. L'aggressività repressa porterebbe quindi ad un individuo carente di spirito di iniziativa.

Questa valutazione tuttavia è stata corretta da una più precisa definizione del termine stesso e quindi del suo ambito di applicazione. Occorre infatti ben distinguere tra aggressività — impulso irrazionale e violento, teso all'assoluta imposizione del proprio io egoistico — e affermazione di sé, naturale esigenza della persona a valorizzarsi compiutamente in armonia con l'ambiente. E' infatti risultato chiaro dall'esame dei concreti momenti di « aggressività » del bambino, che questi non è mai veramente protervo (anche se riesce a causare molto male). Il bambino è « aggressivo » quando non riesce a riempire la sua giornata; distrugge il giocattolo perché ha esaurito la sua carica di interesse; diviene « aggressivo » verso il genitore quando sente che lo sfugge, non tanto fisicamente, quanto interiormente; litiga spesso quando c'è presente la madre o il padre, per attirarne l'attenzione.

L'aggressività si può quindi considerare

come un compenso ad una carenza di sicurezza e di affetto, uno sbocco ad una situazione frustrante. (Ciò è vero — si è scoperto — per l'individuo in genere: anche nell'adulto sorgono sentimenti aggressivi allorché non si riesce a trovare una risposta adatta, quando si sente di non essere compresi, o ci sentiamo inadeguati o insicuri, quando ci troviamo « sotto il pelo dell'acqua »).

Connesso col problema dell'aggressività c'è quello del senso di colpa. Un primo senso di colpa di noi adulti verso il bambino è quando ci sentiamo ansiosi della sua « aggressività » perché temiamo della nostra aggressività, entrando anche in gioco il fatto che viviamo in una società che ci abitua a reprimerci, a soffocare la benché minima manifestazione « aggressiva ». Per il bambino, quando ci è pur necessario intervenire su momenti di sua aggressività dannosa, lesiva di altri, dobbiamo stare attenti a non caricarlo di rimproveri eccessivi e quindi di un senso di colpa.

Possiamo ad es. rivolgerci al bambino che ha picchiato, spiegandogli che ha fatto male; ma soprattutto dobbiamo risalire alla situazione frustrante che ha determinato il suo atteggiamento violento.

L'orientamento generale è di tendere a lasciare dar sfogo a moti anche in sé riprensibili, considerando che sono momenti passeggeri, tenendo sempre presenti le peculiari caratteristiche, individuali e ambientali in genere, e i frangenti particolari (di stanchezza, di esasperazione, ecc.). Capire l'aggressività dell'altro come frustrazione, come un suo forte dolore, ci serve anche a sentircene meno irritati, e quindi a cooperare più serenamente al superamento della difficoltà. Positivamente va dato all'altro la sensazione molto precisa che noi siamo con lui, che non lo condanniamo assolutamente, e che lui può superare la crisi.

Il bambino — e l'uomo in genere — ha bisogno di comprensione, e di fiducia in sé. Il primo apporto gli viene da sé stesso, riconoscendosi per quello che è, amandosi nelle sue parti buone e in quelle meno buone, sapendo di poter migliorare. Si tratta infine di acquisto di maturità, di confidenza in sé stesso e negli altri. La persona matura è la meno aggressiva e la meno soggetta al senso di colpa.

Educazione e trasmissione di valori. Quanto deve essere lasciato libero il bambino? Certamente fin dove è possibile, col limite che la sua indipendenza non arrivi a riuscire immediatamente pericolosa per sé e per gli altri.

Di fronte al concetto della assoluta libertà da lasciare al bambino perché si dia i valori che meglio crede, c'è stata la considerazione che ciò risulta in pratica impossibile in quanto l'esempio della nostra vita personale e familiare è già un atto di trasmissione di valori. Si chiarisce qui un punto: non si tratta tanto di insegnamento orale, di indottrinamento, quanto del modello di comportamento che noi presentiamo ai figli. Il primo momento educativo nei riguardi dei figli è pertanto la riflessione su noi stessi, in quanto il nostro atteggiamento pratico è assolutamente determinante rispetto al momento meramente discorsivo. C'è in altre parole un rapporto stretto tra i valori che il genitore sostiene a livello mentale e la sua vita pratica, tenuto anche conto del fortissimo dato dell'identificazione del bambino col genitore, fin dalla età precoce, anche al livello inconscio.

Il primo valore da dare al bambino è quello di un tessuto di base umanamente saldo, di un equilibrio di fondo, che metta in grado il bambino, maturando, di fare poi le scelte che ritiene più opportune. Insieme con questa fondamentale sicurezza di sé e autonomia, un altro essenziale valore è quello della socialità, della capacità di simpatizzare e di amare.

Il grande interesse ed entusiasmo dei partecipanti all'incontro, ha determinato in tutti la volontà di ripeterne l'esperienza.

P. P.

Volantini a Mosca, Varsavia, Budapest, Sofia per la Cecoslovacchia

Alle parole che si sono levate in tutto il mondo, di esaltazione dell'eroica resistenza cecoslovacca e di deprecazione dell'invasione da parte degli «alleati» socialisti del Patto di Varsavia, l'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (WRI) ha voluto aggiungere un atto di solidarietà concreta.

Il 24 settembre, volantini di sostegno alla Cecoslovacchia sono stati distribuiti simultaneamente a Mosca, Varsavia, Budapest e Sofia. Il volantino (stampato in lingua russa, polacca, ungherese e tedesca) riportava notizie precise sui fatti dell'occupazione, che poteva essere interpretata soltanto come un tentativo di impedire al popolo cecoslovacco la libera ricerca della propria forma di socialismo democratico; metteva in rilievo che l'invasione del paese ha indebolito la forza di protesta contro l'intervento americano in Vietnam, e accresciuto la spinta verso un rafforzamento della NATO; e rivolgeva pertanto un appello ai cittadini ad intraprendere qualsiasi possibile azione pacifica per ottenere il ritiro delle truppe del loro paese dalla Cecoslovacchia. I dimostranti recavano anche striscioni con la scritta: «Fine della NATO, Fine della guerra americana in Vietnam, Fine dell'occupazione in Cecoslovacchia».

Sin dall'inizio del progetto, una grave preoccupazione degli organizzatori era che l'azione poteva essere usata dai sostenitori della soluzione di forza all'interno dei paesi invasori come prova della intromissione occidentale nella «controrivoluzione» in Cecoslovacchia. Certamente una garanzia di assoluta indipendenza era la lunga tradizione di lotta della WRI contro tutte le politiche militari; tra le sue iniziative più recenti c'è una campagna di sostegno ai disertori e renitenti americani che rifiutano di collaborare alla guerra in Vietnam; e il principale coordinatore del progetto, l'inglese Michael Randle presidente della WRI, ha da poco scontato quasi un anno di carcere per una tentata occupazione dell'ambasciata greca a Londra. Ma in più c'è stata cura nella scelta dei singoli dimostranti, così esposti al grave rischio dell'azione: tutti pacifisti che godono di un credito indiscusso per la loro attiva opposizione alla politica militare dell'Occidente, la NATO, lo armamento atomico e la guerra in Vietnam.

Sedici persone (tra cui quattro donne) hanno complessivamente preso parte all'azione, di sette paesi: Italia, Danimarca, Inghilterra, Stati Uniti, Germania Occidentale, Olanda e India. Quattro gli italiani: Marco Pannella, Marcello Baraghini, Antonio Azzolini e Silvana Leonardi, membri e simpatizzanti del Partito Radicale che è associato alla WRI. (Il nostro Movimento nonviolento, sezione italiana della WRI, ha partecipato ad ogni fase della intensa e laboriosa preparazione del progetto.)

Mosca. I dimostranti, Vicki Rovere e Andrew Papworth, sono stati due soltanto a causa della difficoltà a ottenere il visto di entrata in breve tempo. Per un disguido alla partenza, essi non si ritrovarono insieme e quindi iniziarono separatamente l'azione, senza nulla sapere l'uno dell'altro, contemporaneamente alle ore 18 in piazza Puskin. Vicki agganciò un lato dello striscione al chiodo d'una palizzata e l'altro capo al proprio vestito, in modo da avere le mani libere per distribuire i volantini. Andrew aveva dipinto gli slogan su un camiciotto bianco. Ebbero tempo di distribuire i volantini per una decina di minuti; la gente mostrava grande interesse, ma alcuni furono ostili e stracciarono con rabbia i volantini. All'arrivo della polizia si sedettero in terra, tenendo un'aria sorridente e amichevole, e prima d'essere trasportati lanciarono un ultimo mazzo di volantini in mezzo alla folla radunata (di alcune centinaia di persone) e un foglio di notizie biografiche.

Dopo un interrogatorio di alcune ore, Vi-

cki e Andrew sono stati condotti a mezzanotte ai loro alberghi sotto guardia, e quindi espulsi dalla Russia col primo aereo del mattino.

Varsavia. Hanno preso parte all'azione cinque danesi: Ole Galster Bach, Paul Nexmand, Kent Mikkelsen, Jette Mikkelsen, Klaus Joergensen. Essi raccontano: «Cominciammo a diffondere i volantini alle 13,30 lasciandoli nelle cassette postali, nelle librerie, dentro i negozi, nelle cabine telefoniche, in uffici pubblici, nelle toilettes, ecc. Abbiamo iniziato la manifestazione vera e propria alle 16,30 dinanzi alla sede del Partito Comunista, erigendo lo striscione e distribuendo i volantini. La gente veniva verso di noi attratta dallo striscione e cercava di tenderlo meglio per vedere cosa ci era scritto. Chiedevano i volantini e si mostravano molto curiosi e interessati a quanto stava succedendo. Dopo dieci minuti, esauriti i volantini abbiamo ritirato lo striscione e ci siamo allontanati; pochi minuti più tardi siamo stati arrestati lungo la strada». Il gruppo è stato tenuto in custodia per circa due giorni e quindi rilasciato.

Budapest. Cinque partecipanti: Bob Eaton, Satish Kumar, April Carter, Wolfgang Zucht, Frank Feiner. Il pubblico reagì subito in modo molto incoraggiante all'azione iniziata alle 16, in Felszabadulas Square. Due ragazze aiutarono a stendere lo striscione (che fu legato tra due alberi); un uomo fissò allo striscione una collana di palline rosse come portafortuna (che poi affidò ad April Carter al momento in cui veniva arrestata). In breve tempo si radunò una grande folla; molti espressero la loro approvazione e taluni aiutarono a distribuire volantini. All'approssimarsi della polizia alcuni giovani afferrarono lo striscione e corsero via con esso; altri presero pacchi di volantini.

I dimostranti furono arrestati dalla polizia ordinaria ma poi consegnati alla sede centrale della polizia politica. Lì sono stati trattenuti in isolamento per 72 ore e interrogati a lungo.

Dopo i tre giorni in custodia, i dimostranti sono stati condotti alla frontiera austriaca e rilasciati ad uno ad uno ad intervalli di un'ora; agli automobilisti in viaggio per Vienna veniva richiesto di ceder loro un posto.

Sofia. Il gruppo dei quattro italiani ha diffuso volantini nella mattinata, depositandoli sulle panchine dei parchi pubblici, nelle buche delle lettere, nelle cabine telefoniche, sui tavolini dei caffè, nelle toilettes, nelle hall degli alberghi, sui termosifoni di una banca. Altri manifestini sono stati inviati per posta alla Tass, ad agenzie di stampa e a cittadini privati reperiti a caso sull'elenco telefonico. Poi nel pomeriggio, alle 17, hanno svolto la dimostrazione, davanti all'ingresso dei grandi magazzini della piazza Lenin. I dimostranti distribuivano i volantini con rapidità e sicurezza, sorridendo e avanzando lentamente lungo il marciapiede affollato. Ne consegnavano anche a persone in uniforme e uno proprio al vigile in servizio in mezzo alla piazza. Dopo circa quindici minuti è intervenuta la polizia ordinaria, che ha poi rimessi i dimostranti al servizio di Sicurezza dello Stato. Trattenuti con lunghi interrogatori per oltre una giornata, gli italiani sono stati condotti due a due alla frontiera jugoslava.

Tutti i dimostranti hanno dichiarato che il trattamento delle varie polizie è stato correttissimo, e certamente migliore di quello che avevano sperimentato in simili frangenti con la polizia dei propri paesi.

Quando le notizie dell'azione sono cominciate ad apparire sui giornali inglesi la mattina del 25 settembre, la War Resisters' International ha ricevuto una telefonata da un alto funzionario cecoslovacco in Londra.

Dopo aver dato il suo nome, egli ha aggiunto: «Grazie molte per tutto quanto avete fatto per la Cecoslovacchia».

Le *Izvestia* e i giornali ungheresi del 26 settembre hanno pubblicato articoli sulla azione, naturalmente presentandola come una manovra di agenti provocatori. Stampa, radio e televisione di molti paesi hanno largamente informato sull'iniziativa.

Notizie radicali del 26 settembre ne ha così commentato il valore politico:

«Fra strumentalizzazioni politiche di forze socialdemocratiche che subiscono passivamente la ferrea logica della politica di blocco, quando non ne sono protagonisti o complici, e dichiarazioni di principio dei partiti comunisti che sono pure importanti e positive ma non si traducono in iniziativa politica e in lotta democratica, la sinistra europea rischia ancora una volta, di fronte ad avvenimenti drammatici e decisivi, di rimanere inerte e paralizzata dalle proprie divisioni, dalle prorie incertezze e contraddizioni.»

Ed ancora una volta spetta a forze minoritarie, che mantengono intatto il loro legame con i principi del socialismo e della democrazia, di rompere questa inerzia, di promuovere azione politica rivoluzionaria, di tentare di influire sugli avvenimenti senza attendere passivamente gli sviluppi da una posizione di spettatori e di commentatori politici.»

E fra le tante Internazionali, che sono ormai assisi diplomatiche di partiti legati soltanto ai loro interessi nazionali e incapaci di qualsiasi azione comune, la WRI ha saputo darsi un obiettivo limitato ma preciso, proponendosi di appoggiare in maniera efficace, sia pure nei limiti delle proprie possibilità, la dura prova che i dirigenti cecoslovacchi stanno sostenendo.»

Appare sempre più chiaro dopo le rivolte di Europa dell'inverno e della primavera, dopo lo stesso comportamento della popolazione cecoslovacca durante l'occupazione, che i metodi di azione diretta rappresentano per la sinistra tutta un necessario strumento di azione e di espressione politica, capace di mettere in crisi strutture autoritarie, non solo quelle tradizionali dello stato e della economia, ma anche quelle che si sono formate all'interno stesso della sinistra. Anche nella sinistra è necessario, con azioni esemplari non meno che con azioni militanti di massa, rimettere nelle mani dei cittadini e dei lavoratori la possibilità di intervento politico, sottraendolo per quanto possibile alle diplomazie dei gruppi dirigenti.»

Tra le dichiarazioni di personalità sulla iniziativa della WRI, riportiamo da quella rilasciata da Ferruccio Parri:

«Se l'occupazione militare della Cecoslovacchia sottende strati di opinione pubblica conformista e disinformata, la utilità politica della coraggiosa manifestazione organizzata dalla lega internazionale dei pacifisti e dal Partito Radicale sta nella rottura di questa dura cortina, e nella inserzione nel piccolo spiraglio di una voce di dissenso che viene da occidentali di sinistra, con le carte a posto nella uguale protesta contro tutte le manomissioni della libertà dei popoli e le minacce dell'imperialismo americano. Breve ma vivido flash su un immobile dogmatismo che poteva in effetti rappresentare con questa testimonianza una forma efficace di incoraggiamento al popolo cecoslovacco. E questa mi pare la giustificazione sostanziale della sconcertante incursione.»

La dichiarazione di Aldo Capitini è stata la seguente:

«Il fatto che l'iniziativa della WRI abbia trovato aderenti e realizzatori anche in Italia, ha un significato che è bene far rilevare. Si tratta di affermare tre principi:»

1) *Il principio che l'opinione pubblica in tutti i paesi deve essere esattamente informata, se noi vogliamo il superamento della violenza e il migliore sviluppo della civiltà e quel tipo di socialismo per il quale, durante il fascismo, abbiamo incontrato la lotta e la prigione;*

2) *Il principio che tutti si sentano danneggiati per un atto di imposizione violenta, e perciò si muovano per un fermo e amichevole avvertimento, in modo che le vittime non si sentano sole;*

3) *Il principio che all'azione di resistenza nonviolenta, come in Cecoslovacchia, azione che mira alla persuasione e non alla distruzione, risponda, con pari nobiltà, la revisione dell'atteggiamento da parte degli ostentatori della forza armata.»*

Queste prove di internazionalismo, cioè di amicizia, sono persone persuase del metodo nonviolento che le danno con animo fraterno.»

Appunti per una pedagogia della nonviolenza

Dal momento che abbiamo scelto la rinuncia all'uso della forza ed alla conquista di un potere qualsiasi, pare ovvio che la azione dei nonviolenti sia esclusivamente di carattere educativo. Per educazione non intendo il momento istituzionalizzato del passaggio di nozioni da un individuo all'altro nella scuola: non intendo nemmeno la trasmissione di un corpo di valori storici o meta-storici, passati o attesi, utopistici o meno. Per educazione intendo testimonianza, identificazione con la propria vita, comprensione (prima che azione) dei caratteri specifici della cosmica mutazione esistenziale, comprensione non necessitante (in modo assoluto, ma nemmeno escludente) di strutture religiose storiche o no. In questo senso, la comprensione è a un livello biologico, possibile a tutti e unificante: il carattere, poi, che può rivestire nella prassi (intendo carattere formale) non si pone in antitesi con la comprensione biologica e primaria del grande quid esistenziale. E' ora di sgombrare il terreno da mistificazioni, senza per questo imporre modelli di comportamento, onde utilizzare il linguaggio in senso comunicativo. E' violenza, sempre, ogni intervento esterno all'individuo che non sia risposta ad esigenze di carattere vitalistico.

E' violenza, per questo motivo, la struttura statale; è violenza il potere, che si esercita sempre su qualcuno; è violenza la scuola; è violenza la religione strutturata e gerarchizzata; è violenza il modello di comportamento; è violenza il moralismo. Violenza che si pone come scelta consapevole fuori dalle norme della vita, salvo poi tentare di riprodurle dopo averle negate (dopo aver distrutto il verde naturale si cerca di riprodurlo in vasi; dopo aver sterminato intere razze animali si cerca di perpetuarle negli zoo). La figura del Maestro, chiunque egli sia, porta ad una assunzione di responsabilità enormi. Solo il Maestro che sposa per tutta la vita il discepolo può, forse, se opera nel senso della Vita, giustificare il proprio operato, dal momento che non v'è scissione tra il suo predicare ed il suo operare in aiuto di.

I frutti della violenza sono la massa di conformisti, di sudditi, di anonimi, tormentati da scelte non realizzate che popolano la Terra e che si uniscono per sentirsi più forti, cercando, attraverso un comportamento nello stesso tempo masochistico e sadico, di mascherare o sublimare la loro carenza di compiutezza. La nonviolenza come atteggiamento del profondo nasce quindi non da un'adesione di tipo sentimentale a questa o quella scuola filosofica o religiosa, non da un velleitarismo snobistico o rinunciatario, ma da una profonda e chiara visione della dinamica del reale. Nello scontro e incontro delle forze operanti a livello strutturale (e non parlo di strutture storiche che rispetto alle strutture in-cosmiche possono anch'esse essere definite sovrastrutture ossia operazioni, frutto di scelta spazio-temporale, e come tali passibili di cambiamenti e di reciproche distruzioni), i principi di vita e di morte (forme anch'esse della Grande Vita che ci resta inafferrabile e che intuivamo a volte nella completa adesione alla dinamica creativa) formano la base, il movimento e il fine di ciò che è.

A livello prammatico (che è il livello che io considero sub-strutturale e sub-storico) noi ci constatiamo come esistenti e come mutanti. E' nella nostra natura biologica la modificazione in senso creativo ed espanso. Tutto ciò che frena, mutila o distorce questa tendenza alla creazione permanente è un atto di violenza che viene esercitato su sé stessi anche quando il destinatario di tali freni, mutilazioni o distorsioni è l'altro da noi. L'altro da noi è ciò che ci giustifica in quanto esistenti e quindi è più che un fratello: è noi stessi. L'azione, poi, provoca sempre una reazione giustificata dall'azione, giustificata, a sua volta, dalla convinzione che ciò che tocca l'altro non tocca noi. L'egoismo di chiusura è solo apparentemente affermazione di sé, in realtà è mortificazione delle possibilità sferiche irradianti dai nuclei umani e non umani nei quali

siamo o che ci compongono: l'«in-noi» e l'«ex-noi» formano sempre il «noi». Se una comprensione giusta (nella sua possibilità pratica di andare oltre e in ogni direzione - un concetto simile all'idea di esperienza esperiente e permanente del Dewey) si attua in noi, allora si scopre che la nonviolenza è il sale della Vita, perché è rifiuto di porre un freno (usare violenza a ciò che bussa da fuori) o di ostacolare il corso della Vita (la Vita non è la somma delle vite individuali ma un Qualcosa che le comprende e le supera in una dinamica che le è propria e che ci coinvolge - ho scritto «Beati coloro che sono posseduti dalla Vita»). La nonviolenza è il flusso vitale, sempre presente nella sua impermanenza (impermanenza per le cose strutturate, il singolo io, il singolo animale, il singolo albero o la singola forma di esistenza), a-storico e a-spaziale (non bloccato dallo spazio il quale, a sua volta è una dimensione limitativa del flusso vitale; la spazialità è anche un prodotto della nostra volontà di chiusura, della nostra paura di vivere fuori dal recinto).

Brevi note introduttive, queste, non so quanto chiare, momenti per una più ampia discussione che ci fornisca gli strumenti analitici non per imporre agli altri la nostra visione ma per rispondere alle loro domande (tra gli scritti buddhisti v'è anche, a proposito di colui che si vota all'amore verso gli altri: «il bodhisattva, conoscendo i bisogni e i desideri delle creature, ai bisogni e ai desideri delle creature si adatta»; e presso i cristiani si dice anche: «estote parati»). Come ci è possibile aiutare gli altri ad aiutarsi (ecco un atteggiamento di non istruzione) se non siamo preparati? E se i «bisogni delle creature» sono anche di indice analitico e non soltanto intuitivo? E se le creature hanno bisogno di sostegni logici (ritenuti a torto o a ragione «oggettivi») per potersi convincere di non fare «il salto nel buio»?

Avviene quindi il superamento delle forme che ha assunto nella storia il dualismo morale del bene e del male. Il «bene» storico e così il «male» hanno subito tali e tante modificazioni per cui giustamente si può affermare che tali «bene» e «male» sono stati strumenti al servizio di una classe o categoria, armi per la detenzione, giustificata, di un particolare potere. In realtà possiamo affermare che è male tutto ciò che impedisce alla vita il suo dinamico, polivalente e polidirezionale sviluppo. E' bene tutto ciò che favorisce, al contrario, tale sviluppo. Il concetto cristiano di non fare agli altri quel che non si vuole venga fatto a noi è un punto di partenza ma non è sufficiente. Occorre andare incontro agli altri, seguire la dinamica creativa della vita che è incontro e fusione. Ho intitolato queste note «appunti per una pedagogia» e forse il termine «pedagogia» non è il più indicato. In effetti per pedagogia s'intende sempre un complesso di nozioni, tecniche e finalità che possono servire per far sì che il discepolo (colui che fruisce dei frutti di tale pedagogia) continui la strada del maestro (in questo caso il maestro è il rappresentante di una tradizione del sistema in cui allievo e maestro vivono). Se così si intende per pedagogia allora dovrei dire che voglio parlare di una metodologia pratica (già applicata con buoni risultati) alla e nella nonviolenza (non si può giungere alla nonviolenza se non attraverso la realizzazione della nonviolenza così come non si può giungere alla vita se non vivendo). Allora dovrei dire che la mia metodologia è la metodologia dell'a-pedagogia (cioè: la metodologia della non-imposizione). Sono stato insegnante (prima che il mio atteggiamento mi provocasse il trasferimento in un ufficio) nella scuola elementare ed ho avuto quindi occasione continua di sperimentare un certo tipo di metodologia. Se ne parlo qui è per rispondere anche a delle lettere che ho ricevuto in seguito ad un mio scritto apparso su **Azione nonviolenta**.

Devo dire che le cose di cui parlerò non sono nate spontaneamente e fin dall'inizio, ma sono il frutto di pensieri e azioni, dubbi

e ripensamenti (la posizione in cui mi trovavo, sapendo d'aver a che fare con creature umane, non era delle più facili e procurava continue crisi). Prima di agire, ho dovuto chiarire a me stesso la natura della istituzione in cui mi trovavo ad operare (in un mondo assurdamente teso alla limitazione della libertà, il lavoro nella scuola mi sembrava il più libero possibile ed il più creativo e disinteressato; ripeto: lo stipendio che viene elargito agli insegnanti non è che un mezzo per permettere a questi insegnanti di vivere; è impossibile, come per qualsiasi attività umana, calcolare il valore in denaro). La contestazione attuale degli studenti si pone, a mio parere, ancora allo interno dell'istituzione. Quando essi rivendicano modifiche dell'università, non per questo realizzano l'abolizione della università, abolizione che, se ci fosse volontà da parte degli studenti, non richiederebbe lo intervento di nessuna autorità. Se non si vuole una cosa, non la si utilizza. E' chiaro che se si rifiuta l'Università, si va incontro a delle conseguenze. Occorre essere in grado (o avere la volontà) di assumersi le proprie responsabilità fino in fondo. Tornando a me: l'istituzione scolastica, non soltanto per la sua attuale strutturazione gerarchica ed autoritaria, ma per la sua intima natura, è oppressiva e violenta. Gli individui che vi sono coinvolti possono anche non essere violenti, ma se accettano supinamente l'istituzione diventano corresponsabili. Ho quindi cercato di esaminare come fosse possibile evitare il danno maggiore ai miei ragazzi. Sono partito dall'idea che la trasmissione di gentiliana memoria non faceva al caso mio e che la trasmissione di «attivistica» memoria era un bluff per mascherare (con la piacevolezza come fa la moderna propaganda della civiltà dei consumi) un arbitrario atto di conservatorismo.

Un'alternativa al dogmatismo acritico o critico (pseudo-critico comunque), un'alternativa al verticalismo ed alla trasmissione di dati non modificabili e sui quali non è possibile intervenire (come sono appunto i «dati» trasmessi) era la costituzione di una comunità che si qualificasse in senso espansivo (ricordo un cartello che era appeso sotto il Cristo in aula: «Siate gentili fra di voi») e gioioso. La gioia è, per sua natura, tonificante ed armonizzante; porta all'incontro ed alla partecipazione e, unita alla gentilezza, dà lucentezza, smalto alle azioni le più comuni. Una persona gentile e armonica ben difficilmente è violenta: una persona in pace con sé stessa ben difficilmente impone. La nostra comunità era una comunità non leaderistica ma basata sulla necessità di rispondere nel modo più completo ed adeguato possibile alle esigenze di carattere biologico (per biologico intendo vitale) dei suoi componenti.

Scartata qualsiasi forma di moralismo per cui la vita d'oggi vale come gradino per la vita di domani che sarà produttiva (moralismo economicistico dei sistemi basati sulla proprietà e sull'accumulo e preservazione), era importante sentire, scoprire ed esaltare nella sua pienezza la vita d'oggi. Il lavoro per gruppi, basato su interessi magari non «culturali» (vedi il lavoro sui pirati che ci portò a costruire la bandiera col teschio ed issarla su una canna per cui l'aula era trasformata in un angolo della Tortuga con la mappa del tesoro su cartapeccora debitamente da me bruciata — per darle un tono di vecchiaia — e lo scriigno), il canto, il gioco, il teatro delle marionette, i «film» da noi realizzati, gli allestimenti e le culture, i balli e la musica facevano sì che ci si divertisse un mondo e che l'ambiente, con gli affreschi su carta da pacco, fosse il più «nostro» possibile. Con i bambini piccoli, avevamo anche realizzato il «sentierino della gioia» formato da vasi con fiori, che portava ad un atteggiamento esteriore di gentilezza, quasi una danza, seria della serietà interiore di chi sa di esprimersi senza freni, di chi ha riscoperto la gioia di essere amico e di avere amici, di chi sa di non doversi difendere né attaccare (sprecando nella difesa e nell'at-



Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

«Il fronte della coscienza»

di MARTIN LUTHER KING (Ed. Sei, Torino, 1968, pp. 125, lire 1.000).

Con la prefazione di Coretta King la S.E.I. ha pubblicato quattro conferenze del pastore negro Martin Luther King tenute al pubblico canadese nel 1967 e una quinta conferenza pronunciata al pubblico di Atlanta in Georgia «Omelia di Natale sulla Pace». Gli argomenti trattati in questi discorsi sono aspetti di temi che conosciamo: le relazioni tra le diverse razze; la guerra nel Vietnam, i giovani e l'azione sociale, la nonviolenza e i mutamenti sociali. Nel modo di trattare questi temi e la tecnica di azione nonviolenta per la realizzazione degli scopi, si tiene conto di quanto è avvenuto negli ultimi anni nel movimento per i diritti civili, della crisi di una strategia che richiede aggiornamenti, inventività, creatività giorno per giorno, paese per paese. Resta fermo e costante il principio della nonviolenza, dell'identificazione del mezzo col fine e della speranza nella salvezza dell'umanità, ma si richiede un impegno più massiccio e pressante.

Negli anni cinquanta iniziò la lotta per i diritti civili; le marce e il boicottaggio degli autobus a Montgomery, le dimostrazioni a Birmingham, a Selma fecero conoscere al mondo il metodo della nonviolenza. Fu una vittoria di fronte a se stessi e al mondo la resistenza ai fucili, ai bastoni, ai cani. «La nazione e il mondo si sdegnarono; ed una legislazione nazionale spazzò via mille leggi dei singoli Stati allargando la falla nell'edificio della segregazione» (pag. 17). Ma restavano le ineguaglianze sociali. Quello che ai bianchi appariva una conquista definitiva: poter votare in qualche distretto del Sud, usare i mezzi pubblici: autobus, toilettes indiscriminatamente, per i negri era un inizio di conquista.

Quando i negri cercarono di volere di più la comunità bianca si oppose nella difesa dei suoi privilegi.

Nell'ultimo decennio 1955-1965 poco si è fatto per i ghetti negri del Nord, la legislazione ha mirato a migliorare le condizioni del Sud in minima parte. La violenza repressa dei negri è esplosa ora e «alcuni negri sostengono che esse sono le forme iniziali di ribellione e di guerriglia che rappresenteranno in futuro il sistema di guerra negra. Si vuole farle passare come un nuovo stadio di lotta negra che deve rimpiazzare la tattica sorpassata della nonviolenza rivelatasi sterile» (pag. 19).

I bianchi da parte loro si servono di queste ribellioni per evidenziare l'incapacità dei negri di agire costruttivamente e li accusano di essere ingrati e di minacciare l'ordine costituito.

Chi è responsabile di queste ribellioni? Sono esse veramente il segno di un nuovo tipo di lotta?

In quanto alla responsabilità King l'attribuisce ai bianchi che hanno permesso i ghetti e le violazioni delle leggi sull'edilizia a danno dei negri. Con questo King non coinvolge tutti i bianchi, non vuole un razzismo alla rovescia, riconosce realisticamente l'importanza della collaborazione dei bianchi persuasi alla causa dei negri.

La causa delle sommosse attuali è nella struttura della società bianca incapace e impreparata

ad accettare mutamenti radicali. I giovani negri non accettano con rassegnazione la discriminazione in atto; la disoccupazione che si aggira tra il 30 e 40 per cento nelle città, in un momento di prosperità economica eccezionale; la guerra nel Vietnam in cui i negri sono arruolati in misura percentualmente doppia dei bianchi. Inoltre le condizioni di vita nei complessi urbani si sono fatte sempre peggiori: «i negri boccheggiano nel pozzo di bassifondi così squalidi come non se ne può trovare l'eguale in nessun'altra nazione industriale del mondo» (pag. 27). Il governo trascura la ricostruzione sociale per incanalare ogni risorsa nelle avventure militari, nella guerra in Vietnam.

I negri debbono perciò inventare tattiche nuove che costringano «le autorità governative a cedere agli imperativi della giustizia. Noi chiediamo un programma di emergenza che provveda occupazione piena, per tutti coloro che ne hanno bisogno, o almeno, se è impossibile ottenere questo, garantisca un reddito personale annuo atto a sostenere la vita in condizioni decore... Un secondo punto del nostro programma è la demolizione delle abitazioni nei bassifondi...» (pag. 30).

Tutti i negri sono uniti in queste richieste, non sono uniti nei metodi di lotta per ottenerle.

King crede nel metodo nonviolento, ma le marce silenziose che tanto effetto fecero nel Sud, non sono così efficaci nel Nord, nel tumulto della vita cittadina. «La protesta nonviolenta deve ora maturare ed arrivare ad un livello nuovo, se vuole corrispondere alla crescente impazienza dei negri ed alla sempre più amara resistenza dei Bianchi. Questo nuovo livello è la disobbedienza civile delle masse» (pag. 31). Più che fare una manifestazione di fronte alla società occorre avere una forza capace di bloccare il funzionamento in qualche punto-chiave. Il blocco dell'azione nonviolenta non deve essere clandestino o fraudolento, né circondato del romanticismo della guerriglia; esso deve essere aperto, e deve essere l'opera di grandi masse. Il furore dei ghetti si trasformerà in forza costruttiva che sconvolge il funzionamento di una città senza distruggerla. La superiorità politica della lotta nonviolenta a parte le considerazioni morali e civili, sta nel fatto che non può provocare le reazioni inevitabili a una sommossa violenta, disturbatrice e sconfitta. La lotta nonviolenta procede per gradi, trasforma l'individuo che la esercita, non distrugge e avanza senza tornare indietro, imparando dalle esperienze fatte a inventare tecniche nuove.

Circa la guerra nel Vietnam, King prende netta posizione di condanna della politica del suo governo. Anzitutto per la connessione ovvia tra la guerra nel Vietnam e il ritardo dei provvedimenti governativi americani a favore dei poveri. Denuncia la guerra contro i poveri, primo, perché questi vedono rinviate le soluzioni dei loro problemi; secondo, perché i poveri vanno a combattere per difendere nel Sud-Est asiatico quella libertà che non hanno nel loro paese. Inoltre denuncia la guerra perché altrimenti non potrebbe parlare di azione nonviolenta ai negri dei ghetti che condannano il loro governo per la violenza nel Vietnam. Da nonvio-

lento King fa vedere le ragioni dei nemici dell'America sia del governo di Hanoi che del Fronte di liberazione nazionale. Come cristiano e come cittadino americano egli denuncia il cinismo della guerra vietnamita e invita il governo americano a interrompere l'impresa. «In un modo o nell'altro questa pazzia deve cessare» (pag. 54). Auspica una rivoluzione di valori che faccia meditare sul contrasto tra povertà e ricchezza e ammonisce che una nazione, che per anni spende più denaro per la difesa militare che per i miglioramenti sociali è vicina alla morte spirituale.

Circa i giovani impegnati in una contestazione dei valori della società attuale, egli ricorda che questa generazione è passata attraverso gli effetti di quattro guerre e che è la prima generazione che cresce nell'era atomica. Distingue tre gruppi di giovani; il più numeroso lotta per adattarsi ai valori dell'attuale società e senza protestare si tormenta ed è critico dello status quo; il gruppo radicale con toni diversi, dal moderato all'estremista, vuol cambiare il sistema, ma i giovani «sanno ciò che non vogliono, ma non sanno affatto ciò che vogliono» (pag. 67).

Alcuni radicali sono violenti, esaltano la guerriglia, altri sono nonviolenti; ma sia che leggano Gandhi o Che Guevara in un punto si trovano d'accordo: «è ora di agire con un'azione diretta che trasformi le coscienze e trasformi le strutture» (pag. 68). Il gruppo Hippies lotta per estraniarsi dalla società che detesta; a differenza dei radicali questi giovani non vogliono cambiare le cose ma fuggire da esse. La sua importanza sta nel giudizio profondamente negativo che esprime nei riguardi della società e nel sogno di pace. Molti giovani bianchi hanno marciato a fianco dei negri nelle manifestazioni per i diritti civili. Dopo il 1960 nacque da queste esperienze il Movimento per la Pace. I giovani bianchi e negri che uniti diedero al Paese l'esempio di sacrificio e di consacrazione ad un ideale sono stati dispersi dalle sconfitte subite. Il Movimento è oggi in crisi, la forza di opposizione è stata divisa in gruppi di estremisti l'uno contro l'altro. I leaders del Movimento preparano la trasforma-

Sostenete

AZIONE NONVIOLENTA

zione del Movimento stesso dalla fase protestataria a quella di «massiccia, attiva resistenza nonviolenta contro tutti i mali del sistema». Questo programma può riunire di nuovo tutte le forze giovanili in una organizzazione internazionale arricchita dell'esperienza di tutti i Paesi del mondo. La nuova tecnica da adottare sarà la disobbedienza civile. Molti sono divenuti scettici circa l'efficacia delle tecniche nonviolente dopo gli eccessi di violenza dell'estate 1967. King mette in rilievo che la violenza dei negri fu diretta più contro la proprietà che contro le persone; anche gli incendi e i saccheggi furono contro i simboli dello sfruttamento. King è fiducioso che «anche dei caratteri violenti possono essere incanalati in una disciplina nonviolenta, se il Movimento continua... ed offre loro la possibilità di agire costruttivamente e di esprimere la loro ira più che giustificata attraverso mezzi veramente efficaci» (pag. 93). Del resto la violenza che sembra più soddisfacente psicologicamente per chi protesta, non ha ottenuto risultati positivi perché l'amministrazione ne sfrutta gli aspetti negativi per rimandare la soluzione dei problemi. Affinché la nonviolenza sia di pratica utilità deve raggiungere «le dimensioni massicce, la pianificazione disciplinata, l'intenso impegno di un movimento di azione diretta e continua, di disobbedienza civile su scala nazionale» (pag. 95). King progettava anche un passo successivo cioè l'internazionalizzazione del movimento nonviolento che collegasse l'Occidente, l'America latina e il Sud-Africa. «In un mondo che è ormai vicino alla rivolta dei figli di Dio vestiti di stracci e affamati, in un mondo diviso dalle tensioni dello Occidente e dell'Oriente, dei Bianchi e dei Neri, degli individualisti e dei collettivisti, in un mondo in cui il potere della cultura e dello spirito rimane così indietro rispetto alle conquiste tecnologiche da farci vivere ogni giorno sull'orlo dell'annichilazione nucleare, in questo mondo la nonviolenza non è soltanto una scelta teorica da analizzare intellettualmente: è un imperativo all'azione» (pag. 101).

Luisa Schippa

tacco momenti importanti di vita). Ecco una metodologia di gioia. E non necessita di «scuola», anzi si realizza **nonostante** la scuola. Pensavo alle prime comunità non ancora gerarchizzate e non ancora professionalizzate, pensavo a Socrate, alle comunità gandhiane (ma di Gandhi non conditavo la mortificazione del corpo che egli impone per raggiungere la Verità, mortificazione che esclude, nonostante le sue affermazioni di Amore Universale, e Verità che è qualcosa d'altro dalla Vita mentre la Verità è la Vita e viceversa). Pensavo a possibili comunità a-sistematiche che ho definito comunità Alfa. Pensavo e penso che è indispensabile realizzarle al più presto, sia per uscire da tutti i sistemi mortificatori e violenti intrinsecamente, sia per impedire che la Vita si sterilizzi o si distrugga nel gioco dei potenti.

Allen Ginsberg ebbe a dire: «Solo i ragazzi fioriti salveranno il Mondo» ed intendeva per ragazzi fioriti questa nuova specie di homo sapiens (ma «sapiens» veramente) pacifico ed innamorato, in accordo con le pulsazioni del Cosmo e degli Uomini, homo sapiens che tenta di realizzare, non più a parole e non domani ma subito, la Grande Famiglia Umana. Per questo impegno tutti sono disponibili, nessuno è incapace, nessuno è escluso. La Famiglia Umana è composta da individui diversi: non chiediamo l'adeguamento a stereotipi; non giudichiamo perché saremo giudicati; aiutiamoci a «vivere una vita che si vive».

Gianni Milano

Gianni Milano scrive questi «appunti» in risposta a due lettrici di Azione nonviolenta che gli avevano chiesto spiegazioni sull'argomento, dopo aver letto l'articolo sui campi di lavoro.

E' nuovamente disponibile il libro:

ALDO CAPITINI

LE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA

Prima Edizione: Maggio 1967
Seconda Edizione: Giugno 1968

LIBRERIA FELTRINELLI, Via Manzoni, 12 - 20121 MILANO - Lire 600

La Nuova Italia distribuisce

proposte
VALNOCI

PAUL GAUTHIER Sr. MARIE THÉRÈSE Gerusalemme e il sangue dei poveri

Un diario-verità e lo sconvolgente reportage di « Temoignage Chrétien » sul conflitto arabo-israeliano. L. 700

ANGELO DEL BOCA Rapporto dalla Jugoslavia

Una società sperimentale nel « vento del mercato ». L. 750

P. R. RÉGAMEY Povertà cristiana e costruzione del mondo

Come pensare e vivere la povertà in una economia di sviluppo. Contro la maledizione del desiderio senza fine che Hegel chiamava il « cattivo infinito ». L. 800

La coscienza dice

NO

« La lettura di queste pagine indicherà tanto ai responsabili quanto alla massa dei lettori quale profonda forza morale, quale virilità e senso di responsabilità stia alla base di un atteggiamento considerato comunemente come "dimissionario", e situerà l'obiezione di coscienza nel suo vero contesto costruttivo ».

Piero Gribaudi Editore, Torino 1968, pp. 149, lire 900.

Sommario:

Aspetti giuridico-politici dell'obiezione di coscienza (DANILO ZOLO)

L'obiezione di coscienza nei documenti conciliari (CLEMENTE RIVA)

Il dovere di obiettare (FABRIZIO FABBRINI)

Il perché di un'obiezione (PIETRO PINNA)

Obiezione di coscienza e nonviolenza (LUIGI ROSADONI)

Proposte politico-legislative a favore dell'obiezione di coscienza (MICHELE PELLICANI; VINCENZO GAGLIARDI; ERMANNINO DOSSETTI; LUIGI GRANELLI)

Obiezione di coscienza: un passo verso la pace (GIORGIO LA PIRA)

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:
ALDO CAPITINI

Redazione:
Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206